

STORIA ECONOMICA

ANNO I - FASCICOLO II



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO I (1998) - N. 2

Articoli

- A. M. BERNAL, *Dalla prassi alla teoria: moneta, credito, cambi e usura nei primi tempi della Carrera de Indias (sec. XVI)* » 199
- L. DE MATTEO, *Investimento industriale e patrimonio. I grandi industriali del Mezzogiorno dal protezionismo borbonico alla crisi post-unitaria* » 243
- L. DE ROSA, *Cambiamento economico e nazionalismo in Italia nel XX secolo* » 273
- P. PECORARI, *La riforma monetaria tedesca del 1871-73. Aspetti e problemi controversi* » 297

Ricerche

- A. DI VITTORIO, *Il mercato delle imbarcazioni in Puglia in età napoleonica (1801-1815)* » 317
- F. SCARSO, *Una gestione attiva: il servizio postale del Granducato di Toscana (1681-1740)* » 337

Interviste

- J.-F. Bergier e la storia economica della Svizzera » 369

Recensioni

- C. ÁLVAREZ NOGAL, *El crédito de la Monarquía Hispánica en el reinado de Felipe IV* (Gaetano Sabatini) » 385
- O. CAPITANI (a cura di), *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348* (Idamaria Fusco) » 390
- C.J. DE CARLOS MORALES, *El Consejo de Hacienda de Castilla, 1523-1602. Patronazgo y clientelismo en el gobierno de las finanzas reales durante el siglo XVI* (Marco Ostoni) » 393
- G. SABATINI, *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi* (Idamaria Fusco) » 396

DALLA PRASSI ALLA TEORIA: MONETA, CREDITO, CAMBI E USURA NEI PRIMI TEMPI DELLA *CARRERA DE INDIAS* (SEC. XVI)*

La scoperta dell'America nel 1492 diede origine a una serie di fenomeni economici nuovi, che non erano oggetto di analisi da parte dei pionieri del pensiero economico né in Spagna né in alcun altro paese europeo dell'epoca. Alle maggiori dimensioni e complessità del mercato e agli effetti tante volte richiamati delle rimesse di oro e d'argento americani, si aggiunsero circostanze che rendevano la situazione cretasi radicalmente nuova, non riconducibile all'orizzonte teorico di quanti si occupavano allora di questioni economiche: il carattere di quelle relazioni che in seguito sarebbero state definite coloniali; il contatto con società ed economie primitive caratterizzate dall'assenza della moneta, almeno come era conosciuta nelle economie europee; la realtà di condizioni di mercato dove la distanza, l'incertezza e i rischi rendevano inadeguati gli strumenti di credito e il pagamento per lettera di cambio, così come funzionavano nelle economie europee tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo.

I problemi originati da una prassi economica inedita sarebbero divenuti, con il tempo, a poco a poco, oggetto dell'analisi teorica degli economisti spagnoli del XVI secolo, in particolare di quelli che facevano parte della, o erano vicini alla, cosiddetta Scuola di Salamanca. Ma il più delle volte ciò che avrebbe dato slancio a riflessioni e formulazioni più o meno teoriche furono le analisi empiriche di individui che, legati all'"economia reale" – alti funzionari, mercanti, banchieri – si assunsero il compito di affrontare, ordinare e risolvere i problemi che si presentavano, cercando di incanalare una "altra realtà" negli stretti alvei della teoria economica del momento¹.

* Traduzione di Francesco D'Esposito.

¹ Una situazione simile pare si fosse verificata nel secolo XIII, quando si erano manifestati i primi decisivi progressi del capitalismo mercantile. Secondo Marjorie Grice-Hutchinson, "nelle città mercantili italiane più avanzate, la teoria fece seguito alla pra-

Poiché alla fine del XV e durante tutto il XVI secolo non si disponeva ancora di una *teoria generale* di ciò che significava in termini economici “il fenomeno coloniale”², gli studiosi spagnoli che affrontarono tale fenomeno lo fecero soprattutto da giuristi o moralisti³. Negli scarsi riferimenti dei trattatisti dell’economia coloniale spagnola ai suoi esordi prevale, infatti, o la prospettiva giuridica o quella morale. Entrambi i punti di vista, però, sfumano fin quasi a scomparire negli scritti degli agenti privati attivi nell’economia coloniale: soprattutto quando affrontano il problema della liceità dell’usura e del commercio basato esclusivamente sulla vendita a credito o il problema del contrasto tra il dettato della legge e l’impossibilità economica di un sistema monetario unico per la madrepatria e le colonie.

1. *Il silenzio sul commercio con l’America*

Per circa mezzo secolo, a partire dal 1492, le notizie rese pubbliche sul Nuovo Mondo furono scarse e, soprattutto, filtrate dalle auto-

tica, e a sua volta la modificò, praticamente nello stesso modo in cui la dottrina e la pratica ebraiche si erano influenzate reciprocamente”, in *El pensamiento económico en España (1117-1740)*, Ed. Crítica, Barcelona, 1982.

² D.K. Fieldhouse, nel suo articolo dedicato agli aspetti economici del colonialismo, apparso nell’*Enciclopedia Internazionale delle Scienze Sociali*, afferma che prima del 1660 tra gli economisti europei non c’era niente che assomigliasse a “una teoria generale del colonialismo”. Una riflessione assai interessante sulla “questione coloniale” tra gli economisti mercantilisti e classici è in C. RODRÍGUEZ BRAUN, *La cuestión colonial y la economía clásica*, Madrid, Alianza Editorial, 1989, dove si segnala che gli economisti incominciarono a includere nei loro scritti riflessioni sulle colonie solo all’inizio del XVII secolo, quando affrontarono il tema del *monopolio* (si ricordi, soprattutto, la formulazione di J. Child che le colonie sono dannose se il loro commercio non è regolato; o in un altro ordine di analisi, l’articolo di E.J. HAMILTON, *The role of monopoly in the overseas expansion and colonial trade of Europe before 1800*, in “American Economic Review”, vol. 38, 2, 1948). L’assenza delle questioni economiche coloniali per il XVI e inizio del XVII secolo negli scritti spagnoli trova rispondenza negli autori inglesi, francesi o olandesi, che ugualmente non vanno oltre i luoghi comuni presenti negli autori spagnoli: vedi, tra gli altri, K.E. KNORR, *British colonial theories, 1570-1850*, London, Frank Cass, 1963; D.N. WINCH, *Classical political economy and the colonies*, London, The London School of Economics and Political Science, 1965.

³ Nei testi spagnoli di fine XV e prima metà del XVI secolo sul nascente colonialismo primeggiavano gli argomenti di *legittimazione* giuridica, così come quelli di accettazione/riprovazione morale, come si vede negli scritti di Las Casas, Vitoria, ecc. Questi scritti sono pionieristici nella critica coloniale dal punto di vista di aspetti non strettamente economici, ma, come è segnalato da Lucas Beltrán nell’analisi degli apporti delle dottrine economiche spagnole, non arrivano a formare un *corpus* teorico propriamente detto.

rità. Ci fu un comprensibile silenzio ufficiale, derivante specialmente da circostanze politiche: ci riferiamo alla rivalità con i portoghesi e agli interessi europei nell'espansione atlantica. Quando si incominciò a intuire la grandezza e l'importanza della scoperta, l'euforia e il clamore iniziali per i viaggi di Colombo furono sostituiti dal silenzio delle autorità su quanto avveniva nel Nuovo Mondo, tanto dal punto di vista politico quanto da quello economico. A partire dal 1503, quando venne creata la *Casa de la Contratación* quale organo di coordinamento dell'attività coloniale, non si commentarono o resero pubbliche senza previa autorizzazione nemmeno le operazioni più ovvie. Al deliberato atteggiamento di discrezione dei primi anni sulle questioni americane, seguì un effettivo "controllo dell'informazione" al quale nulla sfuggiva e che si mantenne con relativa efficacia fino alla metà del XVI secolo.

Da una parte, gli organismi e le istituzioni pubbliche – con l'efficace ausilio di operatori privati, esploratori, *maestres de naos*, mercanti, religiosi, ecc. – facevano in modo di raccogliere quanta più informazione possibile giungesse a Siviglia circa le rotte marittime, gli abitanti, le ricchezze, le possibilità commerciali dell'America. Dall'altra si assumevano atteggiamenti o si dettavano disposizioni volte ad assicurare la maggiore discrezione possibile per quanto riguardava l'informazione ottenuta. In altre parole, ci fu fin dall'inizio una censura, seppure non esplicita, su qualsiasi pubblicazione che trattasse dell'America, una censura che giunse a vietare la circolazione delle *Relaciones* di H. Cortés, gli scritti di Sepúlveda o quelli di Fray Alonso de Pelevisín e che nel 1536 stabilì che non si stampassero senza licenza libri sull'America, mentre più tardi si richiese l'autorizzazione reale anche per la vendita di libri già pubblicati⁴. Neppure la pubblicistica ufficiale stipendiata dalle autorità, rappresentata dai "cronisti", sfuggiva al controllo della censura, come si verificò nel 1553 con i libri di López de Gomara. E che il controllo fosse effettivo ed efficace lo prova il fatto che un'opera come *La Dragontea* di Lope de Vega, per trattare dell'America, fu sottoposta a supervisione prima della pubblicazione⁵. Probabilmente queste mi-

⁴ *Colección de documentos inéditos, relativos al descubrimiento, conquista y colonización de las posesiones españolas en América y Oceanía (de Ultramar)*, 67 tomos, Madrid 1864-1932, tomo 62, "Del gobierno espiritual y temporal de las Indias", libro 1º, tit. XII.

⁵ Archivo General de Indias [A.G.I], Indiferente General, lg. 745, 227. Nonostante la sua importanza, ed i valori che Lope de Vega rappresentava nella Spagna della fine del XVI secolo, nel 1599 venne ritenuto opportuno ritirare dalla circolazione la *Dragontea* e si ordinò di non concedere licenza di stampa a nessuna opera che trattasse

sure dovevano riguardare anche l'iconografia, dal momento che, al contrario di quello che sarebbe successo più tardi con la pittura degli olandesi circa il loro commercio, quasi non ci restano immagini illustranti il commercio coloniale siviliano, la spedizione delle merci o gli sbarchi di metalli preziosi dai celeberrimi convogli annuali.

Questi precedenti sono sufficienti a spiegare il fatto che, almeno fino alla metà del XVI secolo, ci furono così pochi autori che pubblicarono scritti concernenti questioni economiche o la pratica del commercio coloniale. Non ci si deve, infatti, far ingannare dall'abbondanza dei suggestivi riferimenti bibliografici che abitualmente si citano come fonte di informazione sulla scoperta e l'annessione dei mercati americani: in tali testi, salvo alcune rare eccezioni, troviamo una scarsa – e a volte molto scarsa – informazione sull'economia reale della *Carrera de Indias*. Dopo alcuni decenni di organizzazione e funzionamento del sistema del commercio spagnolo con le colonie, nonostante la sua novità e redditività, tra gli autori dell'epoca impegnati nelle prime formulazioni del pensiero economico in Spagna si notava appena qualche traccia delle ripercussioni e dei problemi che questi traffici facevano sorgere. È vero che nelle *Cortes* del 1548 si cita l'America come causa delle difficoltà che affliggevano l'industria tessile castigliana; ed è vero che l'America si menziona anche nel *Memorial* di Luis Ortiz del 1558.⁶ Essi diedero origine a un'interpretazione allora molto in voga ma che, come si vedrà in seguito, non rifletteva in alcun modo la realtà e le possibilità del commercio coloniale spagnolo. Neanche gli autori della Scuola di Salamanca, a parte Tomás de Mercado, si occupano direttamente dell'America, sebbene, come sottolinea M. Grice-Hutchinson⁷, nei loro scritti si affrontino questioni come le relazioni tra la Corona e il Nuovo Mondo dal punto di vista della definizione di un nuovo ordine giuridico; o nonostante il fatto che due dei temi classici della scuola siano costituiti dal-

delle Indie senza previa approvazione del *Consejo de Indias*. Si veda A. HEREDIA, *Catálogo de las Consultas del Consejo de Indias*, II, Madrid, 1972.

⁶ In realtà il testo di Luis de Ortiz è uno dei primi a parlare del paradosso rappresentato dall'America per la Spagna, oggetto di scherno tra le altre nazioni europee che, egli dice "ci trattano molto peggio degli americani, perché a questi, per ottenere oro e argento, diamo alcune cose di maggiore o minore valore". Gli stranieri, invece, secondo il *contador* di Filippo II – che si fa portavoce di un sentire generalizzato della sua epoca, e che smaschera la vera natura del commercio coloniale spagnolo – portano via l'oro dalla Spagna in cambio di cianfrusaglie, e senza la fatica di doverlo estrarre dalle miniere. Per questo motivo raccomanda che si introduca un rigoroso protezionismo sulle importazioni di manufatti stranieri. Si veda J. LARRAZ, *La época del mercantilismo en Castilla 1500-1700*, Madrid, 1954.

⁷ MARJORIE GRICE-HUTCHINSON, *El pensamiento económico en España*, op. cit.

l'inflazione, conseguenza dell'economia coloniale, o dall'usura praticata sotto veste di attività legittima.

La verità è che, ad eccezione di quanto si riferisce alla teoria quantitativa della moneta e dell'opera di Mercado, la lettura degli autori di Salamanca per quanto concerne le relazioni economiche con l'America non può essere più deludente: Domingo de Soto (1495-1560), per esempio, la figura più significativa del gruppo, pur scrivendo a profusione su usura, contratti, assicurazioni, ecc., non si riferisce mai all'America e fa sempre riferimento agli affari di Medina con le piazze europee, Fiandre, Sicilia ecc. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che la sua opera fondamentale fu pubblicata prima del 1535, quando non era ancora del tutto evidente l'influenza del mercato americano, e quando il vigore della Castiglia e la sua partecipazione ai circuiti internazionali del commercio erano determinati dal commercio laniero con i Paesi Bassi. Ma nemmeno Azpilcueta (1493-1586) menziona l'America nel suo celeberrimo *Tratado resolutorio de cambios* del 1556, che con il tempo sarebbe diventato il breviario di quanti si occupavano di rendere lecito il cambio marittimo, lo strumento indispensabile per il finanziamento del commercio coloniale. La principale menzione dell'America rimane il suo riferimento alle conseguenze degli arrivi dei metalli preziosi, quando espone per la prima volta, nel 1556, la teoria quantitativa della moneta; negli altri, come Juan de Medina, Alcalá, Covarrubias, Villalón, Saravia de la Calle, ecc., quasi niente. Restano solo Tomás de Mercado e gli autori secondari da lui influenzati a dare pieno spazio nella Scuola di Salamanca alle questioni economiche derivanti dal commercio coloniale e dal suo finanziamento.

La posizione eccezionale di Mercado si potrebbe spiegare col suo essere sivigliano ed emigrante nel Nuovo Mondo, come accade anche per Bartolomeo de Las Casas, l'altro autore da cui non si può prescindere se si vuole avere piena conoscenza di ciò che rappresentarono i primi decenni della colonizzazione. La produzione libraria della Siviglia del XVI secolo non fa che sottolineare, ancora una volta, l'eccezionalità dell'autore della *Suma de tratos y contratos*. La storia della stampa nella Siviglia del Cinquecento è ben documentata⁸, per cui abbiamo elementi sicuri per verificare l'importanza della presenza dei temi americani nei libri dati alla stampa nella Siviglia del XVI secolo. Or-

⁸ In particolare F. ESCUDERO y PEROSO, *Tipografía hispalense. Anales bibliográficos de la ciudad de Sevilla desde el establecimiento de la imprenta hasta el fin del siglo XVIII*, Madrid, 1984.

bene, dall'analisi che abbiamo svolto⁹ sulla valanga di volumi di tema americano usciti dai torchi sivigliani, emerge una nutrita rappresentanza di opere che toccano gli aspetti più diversi: questioni nautiche e marinare¹⁰, aspetti istituzionali e giuridici concernenti le colonie¹¹, descrizioni geografiche¹², storiche e naturalistiche, sermonari per religiosi¹³, studi di medicina e farmacopea, ecc.; al contrario, abbiamo solo una quantità limitata di opere concernenti tematiche economiche o il commercio coloniale nei suoi aspetti finanziari, mercantili, contabili, monetari o assicurativi.

Una volta di più ci sorge il dubbio circa i motivi di questa scarsità di libri che certamente avrebbero avuto un buon mercato tra i *cargadores* sivigliani e gli altri mercanti castigliani e stranieri che, in numero sempre maggiore, a mano a mano che avanzava il secolo, si dedicavano a tale attività. Ciò che pare verosimile è che, o per censura preventiva o per altre questioni che non è qui il caso di considerare, questa scarsità fosse deliberatamente cercata e mantenuta da coloro che avevano le principali responsabilità istituzionali, o interessi economici, nel mercato americano. Per quanto riguarda gli strumenti contabili, nessuna delle opere pubblicate a Siviglia o nel resto della Spagna nel XVI secolo, a parte quella di B. Salvador de Solórzano¹⁴, si occupa degli affari ame-

⁹ A.M. BERNAL, *Impresos sevillanos y la Carrera de Indias*, in "De libros y Bibliotecas. Homenaje a Rocio Caracul", Universidad de Sevilla, 1994.

¹⁰ Dall'opera di PEDRO DE MEDINA, *Arte de navegar*, Sevilla 1545, che avrebbe immediatamente conosciuto una grande diffusione internazionale, allo studio non meno rilevante di Tomé Cano, già agli inizi del XVII secolo, passando per quelli di Fernández de Enciso, Sacro Bosco, Martín Cortés o Bernardino de Escalante.

¹¹ Una menzione particolare meritano la promulgazione sia delle Ordinanze della *Casa de la Contratación*, come quelle del *Consulado*, oltre ad altri libri di pratica giuridica, come i cosiddetti *libros de escribanos*, tra i quali soprattutto, per trattare delle Indie, quello di Palmares.

¹² Per una relazione dettagliata degli altri aspetti menzionati si veda AURORA DOMÍNGUEZ, *La proyección de América en las prensas españolas (1493-1700)*, Junta de Andalucía, Sevilla, 1992.

¹³ Tra le opere del XVI secolo stampate in Siviglia, due dei libri più conosciuti furono quelli di DOMINGO DE VOLTANÁS, *Confesionario: Tratado de excomuniones, Usura, Matrimonio y Votos*, Sevilla, 1554, e quello di ANTONIO BERNAT, *Compendio y sumario de confesores*, Sevilla, 1585 (sebbene ci fosse un'edizione anteriore, nel 1581), ma essi non prestano la dovuta attenzione al nostro tema.

¹⁴ L'opera di B. SALVADOR DE SOLÓRZANO, *Libro de caja y manual de cuentas de mercaderes y otras personas con la declaración dellas*, non fu pubblicata a Siviglia ma a Madrid, nel 1590. Esso è il primo libro che spiega in castigliano il sistema contabile a partita doppia e costituisce inoltre il primo libro che nei riferimenti pratici che riporta contempla l'applicazione del moderno sistema di contabilità tanto al commercio con le Fiandre e la Francia come a quello con l'America, attribuendo la titolarità del libro ma-

ricani; sulla questione monetaria, nonostante l'entità delle rimesse e l'importanza della Zecca sivigliana, i titoli scarseggiano, e, ancora una volta, quasi nessuno di essi è stampato a Siviglia¹⁵; restano, per ultimo, i testi che si occupano direttamente delle attività commerciali nel Cinquecento: ci riferiamo ai testi fondamentali dei religiosi Tomás de Mercado, Juan de Salas e Alonso de Vega¹⁶, dei quali ci occuperemo dettagliatamente più avanti.

Il ridotto numero di libri stampati, la scarsità delle loro informazioni e la povertà tematica del loro contenuto potrebbero indurre ad una conclusione affrettata circa un presunto disinteresse dei contemporanei sulle attività connesse allo svolgimento del commercio coloniale: finanziamento, rimesse, intermediazioni, usura, cambio, questioni monetarie, ecc. Ma si tratta di un disinteresse più apparente che reale, dal momento che tali questioni, come vedremo in seguito, furono oggetto di considerazioni e di riflessioni che se non trovano spazio nei testi pubblicati dai precursori della scienza economica spagnola, certamente ne trovano nelle disposizioni ufficiali e negli scritti ad uso interno delle autorità coloniali, le quali, superando la divaricazione tra teoria e prassi economica, analizzavano i problemi che si presentavano per dare ad essi una soluzione. Fin dal primissimo momento della scoperta, i testi che contengono veramente il pensiero economico spagnolo sul suo impero

nuale a un mercante sivigliano: i mercanti sivigliani, infatti, per la qualità e quantità del commercio coloniale sarebbero stati quelli maggiormente avvantaggiati dall'adozione del detto sistema contabile; dei rimanenti libri di aritmetica economica del XVI secolo, come quelli di Juan Andrés, Juan de Ortega, Gutierrez de Gualda, M.J. de Santacruz, ecc., sebbene molti di essi fossero pubblicati a Siviglia, tutti ignorano completamente, nei riferimenti pratici, il fenomeno del commercio coloniale. Una dettagliata analisi delle vicissitudini iniziali della storia della contabilità spagnola in E. HERNÁNDEZ Esteve, *Contribución al estudio de la historiografía contable en España*, Banco de España, Servicio de Publicaciones, 1981.

¹⁵ Nel XVI secolo si sarebbero distinti – a parte l'opera di ARFE VILLAFANE, *Quitador de la plata, oro y piedras...*, Valladolid, 1572, che non si occupa delle questioni coloniali delle Indie – i due testi a stampa più importanti nelle colonie, quello di DIEZ FRAILE, *Sumario compendioso de las cuentas de oro y plata de Perú, provechosa a mercaderes...*, Mexico, 1556, e quella di JUAN BELVEDER, *Libro general de las reducciones de plata y oro, diferentes leyes y pesos, de menor a mayor cantidad, y de sus intereses a tanto por ciento, con otras reglas y avisos muy necesarios para estos reinos del Pirú...*, Lima, 1597, ai quali forse si dovrebbero aggiungere il libro di Pedro Bejarano, pubblicato già nel 1600.

¹⁶ Sebbene a Siviglia si rieditassero alcune opere fondamentali come quella di C. VILLALÓN, *Provechoso tratado de cambios y Contrataciones de mercaderes...*, Siviglia, 1542, il loro oggetto è costituito dall'attività commerciale e finanziaria delle piazze castigliane, senza contemplare il caso dell'America.

coloniale non vanno cercati nelle pubblicazioni sull'America dirette al gran pubblico, ma nelle relazioni, risoluzioni, deliberazioni, memoriali, ordinanze, decreti e provvedimenti dell'autorità pubblica, e più ancora nell'infinità di scritti che generalmente circolavano per i corridoi dell'amministrazione coloniale o nelle sue pertinenze¹⁷. E tra questi temi, i primi ad essere oggetto della maggiore attenzione, furono quelli che si riferivano alla questione monetaria nelle colonie, all'incipiente inflazione, alla questione del credito e ai problemi posti dalla pratica dei cambi e dell'usura.

2. *La differenza del valore della moneta in America e l'impossibilità di un mercato monetario unitario con la madrepatria*

Fin dai primi viaggi di Colombo ci si rese conto di essere entrati in contatto con una società e un'economia che non conoscevano la moneta come mezzo di scambio, misura del valore e strumento di pagamento come avveniva nell'economia europea¹⁸. Tale situazione non sarebbe stata un ostacolo insuperabile ai fini dell'obiettivo primario dell'ottenimento dell'oro, in quanto in un'economia di baratto, con la pratica del *rescate*, l'oro si poteva ottenere in cambio della chincaglieria di cui erano ben fornite le navi che arrivavano nel Nuovo Mondo. Il problema nacque quando dall'esplorazione si passò all'occupazione del territorio e al radicamento permanente dei coloni. La pratica del baratto, o del *rescate*, non aveva senso negli scambi interni degli emigranti spagnoli. Né aveva senso negli scambi che si svolgevano tra quelli che vivevano e lavoravano nelle terre americane come coloni, funzionari o religiosi, e coloro che come mercanti, *maestres* o armatori si occupavano di approvvigionarle dalla Spagna.

La situazione non era nuova: c'erano precedenti assai vicini. Quando,

¹⁷ Il carattere pubblico, o semipubblico, delle istituzioni e dei personaggi impegnati in questo compito, così come le loro finalità ed il loro modo di scrivere li differenziano completamente dal fenomeno del XVII secolo conosciuto come "arbitrismo". Essi non esaminano i mali della Spagna, ma in scritti e documenti ufficiali e semiufficiali, affrontano problemi concreti dell'economia, a partire dalle novità che offriva il mercato coloniale riflettendo e agendo di conseguenza.

¹⁸ Gli studi che affrontano la questione del grado di monetizzazione delle economie americane prima della conquista castigliana, date le conoscenze metallurgiche e la disponibilità di metalli preziosi, sono vari e abbondanti; si veda, in riferimento al XVI secolo, G. AIZEN e J. DANIEL, *Natural Economies or monetary Economies? Silver Production and Monetary circulation in Spanish America (late XVIth-Early XVIIth centuries)*, in "Journal of European Economic History", 13 (1984), 1.

nel XV secolo, le Corone di Portogallo e di Castiglia iniziarono l'espansione atlantica con la conquista degli arcipelaghi delle Azzorre, Madeira e Canarie, si imbarcarono in popolazioni che vivevano ad un livello di sviluppo primitivo, e la mancanza di moneta circolante presto si rivelò come un ostacolo per l'occupazione permanente delle isole, per il loro sfruttamento economico e per la creazione di un mercato dei prodotti locali. La mancanza di moneta circolante, che impediva la crescita economica degli arcipelaghi spagnolo e portoghese¹⁹, si ripropose, dopo la scoperta di Colombo, nelle isole dei Caraibi. Ovviamente la Corona, con l'esperienza accumulata, si rese subito conto del fatto che, per garantire l'effettivo popolamento delle terre del Nuovo Mondo, era necessario superare le difficoltà che impedivano la creazione di un'economia monetaria. Non bisogna dimenticare che le isole atlantiche non entravano in relazione solo con le rispettive madrepatrie, ma con l'economia europea nel suo complesso, grazie alla presenza di operatori e capitali internazionali, in particolare genovesi²⁰. Per tali motivi l'integrazione nell'economia europea dei nuovi mercati atlantici avvenne sotto il segno delle tecniche più avanzate del capitalismo tardomedievale, nel quale moneta e credito occupavano una posizione centrale.

La rapida espansione dell'economia atlantica delle Azzorre e di Madeira da un lato e delle Canarie dall'altro obbligarono le Corone di Portogallo e Castiglia ad autorizzare, davanti alla mancanza nelle isole di mezzi di pagamento, l'uso di alcune mercanzie come sostituto della moneta, soprattutto lo zucchero, che divenne la principale e più apprezzata produzione coloniale²¹. Ma non sarebbe stata una soluzione sufficiente. Nei casi delle Canarie e delle Azzorre, isole mancanti di miniere e di metalli monetabili, il problema principale che si pose ai primi

¹⁹ Sebbene ci sia una certa abbondanza di studi che analizzano l'integrazione delle isole Azzorre, Madeira e Canarie nell'economia europea, le questioni monetarie non hanno ricevuto studi definitivi: per una approssimazione e analisi complessiva dello stato della questione si veda A.M. BERNAL, *Los instrumentos de comercio en el sistema mercantil de las islas atlánticas ibéricas y caribeñas*. Per le isole portoghesi, non abbiamo incontrato alcuno studio che affronti tale questione. Qualche riferimento in V. MAGALHES-GODINHO, *L'économie de l'empire portugais aux XVe et XVIe siècles*, Paris, 1969. Per le Canarie lo studio che meglio si approssima al tema è A.M. MACÍAS, *Algunas reflexiones sobre los orígenes de los primeros medios de pago metálicos de la economía canaria, 1400-1525*, in *Homenaje a M. Marrero*, Universidad de la Laguna, 1993.

²⁰ Ch. VERLINDEN, *From the Mediterranean to the Atlantic: aspects of an economic Shift (12th-18th Century)*, in "Journal of European Economic History", vol. 1 (1972), 3.

²¹ J. GENTIL DA SILVA, *Enchanges et troc: l'exemple des Canaries au début du XVIe siècle*, *Annales*, 5, 1961.

passi di queste economie coloniali, fu quello dell'approvvigionamento di moneta. Dal momento che nelle isole non c'erano miniere né zecche, la moneta doveva necessariamente essere una delle merci importate dalla madrepatria. La Corona, la prima ad essere interessata al consolidamento della loro economia, soddisfece la domanda iniziale di circolante mediante il trasferimento nelle isole di una certa quantità di moneta, che avrebbe circolato secondo il valore che aveva in Castiglia, maggiorato dei costi di trasporto e assicurazione. Tali costi furono stabiliti in un 29,4% del valore. Così i *reales de plata* trasferiti avrebbero avuto nelle Canarie il corso di 44 *maravedies*, invece dei 34 che valevano in Castiglia²². Esclusa la possibilità di coniare moneta nelle Canarie, l'altra possibilità per creare un flusso costante di circolante monetario verso l'Arcipelago avrebbe potuto essere quella di stabilire condizioni di scambio favorevoli alla sua economia (una bilancia dei pagamenti in attivo). Ma una condizione di questo tipo non si verificò, come si sa, né nelle Canarie né in nessun'altra successiva economia coloniale. Così la differenza di valore del denaro, per la maggiorazione del 29,4% sul valore della moneta trasferita dalla madrepatria, finì per convertirsi in un fattore di stimolo per l'iniziativa privata, che in questo modo era indotta ad introdurre la moneta necessaria per il radicamento dell'economia monetaria nelle isole.

È considerevole la quantità di documenti che la prima fase della storia monetaria delle Canarie ha lasciato dietro di sé e che ci informano circa le vicissitudini nelle quali si formò il sistema della circolazione monetaria delle isole, un problema non studiato come meriterebbe: testi ufficiali dei funzionari reali, richieste delle autorità municipali isolane, estremamente attente alle questioni di politica monetaria; memoriali e scritti di agenti economici privati. Il rapido dinamismo impresso all'economia dell'arcipelago fece sì che presto il trasferimento di moneta dalla madrepatria, sia ufficiale (rimesse effettuate dalla Corona), che privato (rimesse di mercanti interessati ai benefici del cambio), non fosse sufficiente. Quindi data la presenza di operatori stranieri, fin quasi dall'inizio della conquista dell'Arcipelago ci fu una pluralità di monete circolanti: secondo una costante della storia monetaria delle Canarie furono accettati come moneta legale i *tostones* portoghesi e anche altre monete

²² In realtà sembra che i costi di trasporto si modificassero nella seconda metà del XV secolo, dal momento che in principio i *reales de plata* di 34 *maravedies*, prima furono valutati 38 *maravedies* e poi i 44 della valutazione usuale. Ci furono comunque nel corso degli anni altre modificazioni del valore, a seconda dell'isola dove circolava.

straniere. Inoltre, come ha messo in evidenza E. Otte,²³ fattesi più strette le relazioni mercantili e finanziarie delle isole con la madrepatria alla fine del XV secolo quando, ridotti al minimo i rischi della navigazione e della distanza, il mercato canario ormai non era più al di fuori da ogni controllo, la lettera di cambio venne ad integrare la scarsità dei mezzi di pagamento in moneta metallica. Adottato sia pure con esitazione, la maggiorazione del valore legale del denaro fu, quindi, il mezzo che risolse il problema della circolazione monetaria nelle isole Canarie. Ma questa soluzione fu poi all'origine di altri problemi, che finirono per diventare fattori cronici di turbamento del sistema economico isolano: il rischio permanente di fuoriuscita della moneta dall'economia delle isole (smonetizzazione), e le oscillazioni abnormi che tale maggiorazione provocava nella correlazione della parità oro-argento.

L'esperienza e il sapere pratico accumulati nel laboratorio delle Canarie furono utili quando si colonizzarono le terre americane, che rivelarono una situazione abbastanza simile, anche se presto, però, esse andarono oltre il modello iniziale. La questione della scarsità di mezzi di pagamento in moneta metallica si fece evidente già dal terzo viaggio di Colombo, quando a La Española dovettero essere autorizzati i pagamenti effettuati mediante merci o mediante le pepite e gli oggetti d'oro che scopritori e coloni ottenevano dagli scambi con gli indigeni, ed il cui valore era calcolato, in base alla purezza e al peso, secondo il prezzo della Castiglia. Molto presto si vide che entrambe le soluzioni non avrebbero potuto continuare a sussistere senza modificazioni: non aveva senso per i coloni utilizzare, in un'economia di scambio, le merci importate dalla Castiglia²⁴, come non aveva senso che i pezzi d'oro usati come mezzi di pagamento, dovessero mantenere lo stesso valore che avevano in Castiglia, soprattutto quando si fece evidente la loro abbondanza nelle terre americane²⁵.

²³ E. OTTE, *Canarias: plaza bancaria europea en el siglo XVI*, IV Coloquio de Historia Canarioamericana, Las Palmas, 1982.

²⁴ Soprattutto per non avere un prodotto coloniale adatto agli scambi, come era lo zucchero per le Azzorre e le Canarie e per dedicarsi esclusivamente alla ricerca e al *rescate* dell'oro, l'unica cosa che interessava tutte le parti implicate nell'avventura coloniale: Corona, esploratori, conquistatori, colonizzatori, ecc.

²⁵ A.M. BERNAL, *La financiación de la Carrera de Indias, dinero y crédito en el comercio colonial español, 1492-1824*, Tabapress-Fundación El Monte, Madrid, 1993. Subito dopo la scoperta, quando iniziarono le prime operazioni commerciali private, i mercanti sivigliani che esportavano le loro merci in La Española, per la pratica del credito implicito nei prestiti a cambio marittimo, esigevano nel contratto stipulato che il rimborso avvenisse in America in "oro o argento", al principio valutati secondo il va-

Creata nel 1503 la *Casa de la Contratación* e avendo la Corona, con l'accettazione della partecipazione dell'impresa privata nello sfruttamento delle colonie, esplicitamente rinunciato al monopolio sulle ricchezze del Nuovo Mondo secondo il modello portoghese, si dovevano creare le condizioni per lo sviluppo di un'economia a base monetaria²⁶. Davanti alle richieste dei coloni di La Española concernenti la grave situazione determinata dalla penuria di circolante, il sovrano inviò al governatore Ovando due milioni di *maravadies*, da ripartire tra gli abitanti dell'isola in cambio di oro, "da inviare in Castiglia per la grande necessità che se ne aveva". Era il primo invio ufficiale di denaro monetato dalla madrepatria²⁷. Secondo la *Real Cédula* del 20 dicembre 1505, questa moneta avrebbe circolato in America con la maggiorazione del 29,4% del valore²⁸, come avveniva nelle Canarie. Si trattava del primo tentativo di mettere ordine nel sistema monetario coloniale. Si fissava per la prima volta il valore legale della moneta in America, che veniva maggiorato rispetto alla madrepatria: una misura che ritardò di mezzo secolo la coniazione di moneta americana e che è considerata decisiva dagli studiosi perché "faceva nascere una situazione favorevole alla madrepatria e difficile da modificare senza serie ripercussioni economiche"²⁹. Con questa procedura, comunque, lo Stato castigliano creava "le condizioni necessarie al finanziamento del commercio coloniale mediante la finanza privata"³⁰.

La decisione presa dall'amministrazione coloniale derivava da quel senso pratico in materia economica di cui generalmente, ma non sempre a ragione, si ritengono sprovvisti i castigliani. Ad esempio, nel *Despacho* per Ovando del 30 aprile 1508, che conteneva la risposta delle

lore corrente sulla piazza di Siviglia. Ma con il tempo questa valutazione variò, secondo il valore assegnato ad entrambi i metalli nel mercato coloniale.

²⁶ Era così chiaramente stabilita la creazione di un'economia a base monetaria nelle colonie, tanto che in una data come il 1509 già si esigeva dagli abitanti delle isole colonizzate il pagamento delle decime ecclesiastiche in denaro e non in specie, come accadeva in Castiglia, cosa che fu all'origine, data la penuria di circolante monetario nel Nuovo Mondo, di ripetute lamentele da parte dei coloni.

²⁷ In realtà, poco prima c'era stato un altro invio di mezzo milione di *maravedies*, ma fu con questo invio di due milioni che venne stabilito per la prima volta il valore ufficiale della moneta in America.

²⁸ Secondo la detta *Real Cédula* il *real de plata* di Castiglia del valore di 34 *maravedies*, avrebbe circolato in La Española a 44, il *medio real* a 22, il *quattrin* a 11 e le monete di biglione a 4, 2 e 1 *maravedi*.

²⁹ A.E. SAYOUS, *Les procédés de paiements*, op. cit.

³⁰ Ch. VERLINDEN, *Pago y moneda en la América colonial*, in *Primer Coloquio Internacional de Historia Económica*, Madrid, 1978.

autorità coloniali al memoriale dei rappresentanti degli abitanti di La Española, Antonio Serrano e Domingo Nicuesa (che si erano lamentati della differenza di valore – in questo caso da un punto di vista opposto a quello fin qui analizzato – che si dava all'oro in America e in Castiglia: il *peso* castigliano valeva in Spagna 580 *maravedies* mentre nell'Española ne valeva solo 480 e di conseguenza chiedevano al monarca che si alzasse il prezzo dell'oro nel mercato coloniale) si sosteneva che la richiesta non poteva essere soddisfatta perché i mercanti che rifornivano di merci l'isola ne ottenevano in cambio solamente oro, e coloro che si mobilitavano per approvvigionare l'isola lo facevano esclusivamente “per il guadagno dell'oro che ne avevano, che comunque non era alto, esponendosi ai pericoli del mare; e potrebbe succedere che se si alzasse il prezzo dell'oro gli abitanti dell'isola sarebbero più danneggiati che beneficiati perché cesserebbero i commerci”. Era evidente che la differenza di valore tra la moneta e l'oro negli scambi nell'una e nell'altra direzione diventava il motore e la ragione ultima per l'iniziativa privata nella complessa trama dell'economia coloniale. Infatti: a) dalla moneta castigliana trasferita nel Nuovo Mondo o dai crediti calcolati in tale moneta, *cargadores*, mercanti e finanzieri ottenevano un ulteriore potere di acquisto o di pagamento dalla maggiorazione del 29,4% del valore legale della moneta stessa; b) a sua volta il denaro trasferito – o i crediti da riscuotere nel Nuovo Mondo – era destinato all'acquisizione dell'oro ottenuto dai colonizzatori barattando con gli indiani o estraendolo dalle miniere, e in tale acquisto si guadagnava un 22,5% che costituiva la differenza di valore dell'oro tra le Indie e la Castiglia. Di conseguenza il solo guadagno lordo derivante dalla differenza di valore tra la moneta e oro che si poteva ottenere, raggiungeva la somma del 29,4% più il 22,5%, un 51,9%, dal quale si sarebbero dovuti dedurre, logicamente, i costi sostenuti.

Che rapporto aveva la pratica seguita nel Nuovo Mondo con le dottrine monetarie imperanti nella tradizione scolastica? Nelle misure di politica monetaria adottate per le colonie, che andavano oltre le conoscenze teoriche e pratiche del regno di Castiglia, a quali assunti teorici ci si rifaceva? Per un certo tempo la prassi nata dalla nuova situazione, affrontata e risolta in scritti più o meno ufficiali, ma anche in scritti di operatori privati che avevano dovuto affrontare il problema, avrebbe spiazzato qualunque opzione teorica preconcepita. Poco o niente sappiamo di questi alti funzionari che ebbero la responsabilità di dare una risposta a problemi pratici e rendere possibile l'integrazione dell'economia coloniale, in una dimensione molto maggiore che nel passato, con l'economia nazionale ed internazionale. L'orizzonte di teoria e politica

monetaria alla loro portata era quello delimitato dai testi e dalle esperienze accumulate a causa del disordine monetario del XV secolo, nonché dai testi della Scolastica. Nella teoria monetaria imperante nel XV secolo, come ha messo in evidenza M. Grice-Hutchinson, sebbene si distinguesse già tra valore intrinseco ed estrinseco della moneta, non si considerava ancora il suo *potere di acquisto*. Invece, per l'insegnamento di Tommaso De Vio e di Silvestro Mazzolini³¹, gli autori che ebbero maggiore influenza sui componenti della Scuola di Salamanca, era già stata formulata la teoria secondo la quale il prezzo della *moneta*, come *merce*, varia in funzione della domanda e dell'offerta, e di conseguenza il guadagno del cambio dipende, più che dal *tempo*, dalla situazione di variabilità del mercato monetario. Però entrambe le formulazioni, quella del potere di acquisto della moneta o quella del suo valore in quanto merce secondo la domanda e l'offerta, emergono, sempre a partire da esigenze pratiche, in tutti gli scritti che si occuparono più o meno ufficialmente delle questioni monetarie poste dal mercato coloniale.

Quanto veniva posto in pratica in America differiva chiaramente dai principi che ispiravano la politica monetaria castigliana della fine del XV secolo³², dopo la riforma attuata dai Re Cattolici, che si proponeva alcuni ambiziosi obbiettivi: il recupero del controllo dell'emissione, ponendo fine al caos monetario provocato dalla molteplicità dei privilegi di coniazione, più di 150, concessi da Enrico; l'eliminazione della possibilità di alterazione del valore nominale o intrinseco della moneta; l'aggiustamento delle parità dei metalli monetari e l'allineamento del nascente sistema monetario nazionale, configurato con quello internazionale in base al modello aureo espresso dal ducato veneziano: tutto questo riassunto, con una formulazione di rigida ortodossia monetaria, in due precetti che avrebbero condizionato tutta la politica monetaria spagnola del XVI secolo: stabilità monetaria e buona moneta come base essenziale del sistema³³. Dal momento che le terre americane, fin dal

³¹ In particolare, attraverso Tommaso De Vio (Cardinale Gaetano), *De cambiis*, Milano, 1499 e Silvestro da Priero, *Summa summarum quae Silvestrina dicitur*, Bologna, 1514.

³² ANGUS MAC KAY, *Money, Prices and Politics in fifteenth-century Castille*, Royal Historical Society, London, 1981.

³³ Ancora Tomás de Mercado, già passata la metà del XVI secolo, riteneva assolutamente necessario per il buon governo e la tranquillità dello Stato che "il valore e il titolo della moneta, e perfino il suo conio e le immagini effigiate, fossero quanto più durevoli e invariabili possibile". In questo, egli riteneva che la Spagna fosse in una situazione favorevole rispetto agli altri paesi: la moneta rimaneva inalterata, era quasi eterna e non subiva spesso modificazioni come succedeva altrove. In effetti, l'idea di una moneta buona e stabile, sarà uno dei precetti più ripetuti tra i responsabili della politica

primo momento del consolidamento della conquista, erano state considerate dal punto di vista politico e amministrativo come territorio della Monarchia, la differenza di valore della moneta destinata a circolarvi rispetto alla madrepatria veniva a rompere la perseguita unità del sistema monetario. Inoltre, per gli effetti allora non ben conosciuti della legge di Gresham, la moneta che giungeva in America era di qualità sempre peggiore: così per le conseguenze dei termini di scambio sfavorevoli e della bilancia dei pagamenti in passivo, all'invilimento della moneta, per la sua tendenza a fuoriuscire dai territori americani si aggiungeva una quasi cronica mancanza del numerario circolante, che rendeva difficili le condizioni di sviluppo dello stesso mercato coloniale. La situazione si aggravò quando, a partire dal 1519 e probabilmente per le difficoltà finanziarie della Corona – che incominciavano già ad affiorare – fu proibita alle autorità l'esportazione di moneta in America. Rimaneva quindi solo la contrattazione privata come mezzo di trasferimento della moneta che, per i meccanismi descritti, risultava ancora più onerosa. Per questo non deve meravigliare che i coloni di La Española, attraverso risoluzioni delle autorità municipali, memoriali e scritti di diversi gruppi, specie quello dei mercanti, esprimessero insistentemente la necessità di fondare una zecca nell'isola, affinché facesse fronte, perlomeno, alle necessità di circolante del mercato interno.

Le richieste delle autorità municipali di Santo Domingo circa l'instaurazione della zecca si fecero più pressanti negli anni 1530 e 1533, con scritti dove prende forma un sapere economico che si va formando sul campo. In essi la presenza di moneta e il normale sviluppo di un'economia monetaria vengono presentati come il presupposto per il popolamento dell'isola (assunto per niente banale, se si tiene presente il basso numero di emigranti della Castiglia, paese mai interessato da eccedenza di popolazione); come il fondamento di ogni attività commerciale, dal momento che l'economia coloniale si basava esclusivamente sull'attività mineraria; infine, come la condizione essenziale per garantire introiti all'azienda pubblica³⁴. Il problema non riguardava solo La Española, le cui disponibilità di metallo prezioso si rivelarono ben presto assai limitate, ma incominciò ad interessare molto seriamente anche altre aree

monetaria spagnola del XVI secolo, quando invece la congiuntura del mercato monetario internazionale consigliava la svalutazione secondo quanto avveniva nei paesi con cui la Castiglia aveva relazioni economiche.

³⁴ F. SERRANO, *La crisis de la isla del oro*, Universidad de Extremadura, 1992. In particolare le istanze del *Cabildo* di Santo Domingo a S. M. del 19 luglio 1530 e giugno 1533: si veda A. G. I. Santo Domingo, lg. 73.

più dinamiche, come il Messico e i territori sudamericani. Infine, a 43 anni dalla scoperta e a 35 dalla promulgazione della prima normativa sulla circolazione monetaria in America, l'Imperatore l'11 maggio 1535 ordinò l'apertura di zecche a Città del Messico, Santa Fé di Bogotà, Potosí e Santo Domingo, per coniarvi la moneta coloniale. Il documento ufficiale che stabiliva la fondazione di zecche nel Nuovo Mondo, così come le istruzioni posteriori sulle caratteristiche delle monete da coniare e gli altri scritti che le varie categorie interessate produssero sull'argomento, rivelano con sufficiente chiarezza, a nostro parere, il livello di conoscenza che si aveva delle questioni monetarie nonché la strada percorsa per sanare le discrepanze aperte tra teoria e prassi. Innanzitutto, la *Real Cédula* del 1535, con la quale viene stabilita l'erezione di zecche nel Nuovo Mondo³⁵, pone una questione di principio che chiarisce molto bene la prassi seguita fino a quel momento in questioni di moneta coloniale. In essa si afferma che solo per la mancanza di monete nelle colonie e per ragioni di costi e di rischio si era *tollerato* che il *real de plata* circolasse in America a 44 *maravedíes*. Adesso, nel momento in cui se ne autorizzava la coniazione in America, si stabiliva che il *real* dovesse circolare al suo *giusto* valore di 34 *maravedíes*, come avveniva in Castiglia, e lo stesso criterio doveva essere applicato alla moneta importata fino a quel momento, anche per la quale veniva meno la maggiorazione del valore stabilita dalla legge del 1505: in questo modo sia le colonie che la madrepatria venivano integrate in un solo sistema e mercato monetario. Riepilogando, la differenza di valore della moneta era stato solo "tollerata" fino a quando non si fossero verificate nelle colonie le condizioni idonee per l'unificazione monetaria. Ma superate le perplessità che comportava la diffusione dei centri di coniazione in luoghi così distanti, non rimaneva altra possibilità che ristabilire la più stretta disciplina di politica monetaria, basata sull'unità e l'uniformità del sistema: le disposizioni legali ora facevano marcia indietro ed entravano in contraddizione con la prassi imposta dal comportamento del mercato e degli operatori economici. O, perlomeno, era quello che pretendevano le autorità monetarie. Infatti, procedere in direzione di un sistema monetario uniforme per la Spagna e l'America sarebbe risultato un impegno vano. In realtà, per quasi tre secoli, fino alla riforma monetaria del

³⁵ La *Real Cédula* datata Madrid, 11 maggio 1535, è stata pubblicata parzialmente o integralmente in diverse occasioni, non sempre secondo una trascrizione rigorosa. Una delle versioni più utilizzate, ma meno affidabili, è quella contenuta nella *Colección de documentos inéditos...* cit., pubblicata alla fine del secolo scorso a cura de la Real Academia de la Historia.

1754, si svolse una lotta sotterranea tra la pretesa ufficiale di unificare il sistema monetario tra la madre patria e le colonie, e la prassi economica, che esigeva il mantenimento a oltranza della diseguaglianza di valore della moneta come requisito indispensabile per mantenere gli scambi con l'America, come mezzo di attrazione dei capitali privati e giustificando l'uso del cambio marittimo come il mezzo più idoneo per il finanziamento di tale commercio. Furono duecentocinque gli anni in cui lo scontro tra opinioni e interessi contrapposti fece nascere una letteratura economica non accademica ma legata alla teoria e alla politica monetaria, che a nostro parere costituisce un esempio unico ed eccezionale nella storia monetaria europea, un caso che non è quasi stato oggetto di studio fra quanti si sono dedicati a ricostruire la genesi e l'evoluzione del pensiero economico spagnolo. Dallo studio che abbiamo realizzato su questo tema, anticipiamo alcuni degli aspetti più significativi riferibili al periodo del XVI secolo, che qui interessa.

La disposizione del 1535 derogava, almeno in teoria, dall'ordinanza del 1505 sulla maggiorazione del valore legale della moneta e disponeva che, in linea di principio, nelle zecche coloniali venisse coniata solo moneta d'argento³⁶. Si autorizzava la coniazione del biglione in quella di Santo Domingo, una delle due eccezioni che si fecero per la coniazione di questa lega³⁷ in America. In successive istruzioni e disposizioni, emanate tra il 1536 e il 1538, si stabilì che la sopraddezza moneta d'argento avrebbe dovuto essere coniata secondo le disposizioni delle Zecche castigliane³⁸: 1) mantenendo lo stesso titolo, valore e peso³⁹, senza differenze di conio, incisioni ed effigi⁴⁰ rispetto alle monete castigliane; 2) che tale moneta, coniata in America, doveva circolare con il suo vero valore in tutto l'ambito coloniale; 3) la cosa più importante era che tale moneta si poteva esportare e poteva circolare ugualmente in Spagna con il suo giusto e vero valore, vale a dire i 34 *maravedies* in cui era stato fissato il valore del *real de plata*. Ma la realtà del mercato impedì o, perlomeno, snaturò l'ordinamento monetario che si voleva stabilire per

³⁶ In particolare, le istruzioni del Viceré della Nuova Spagna, Don Antonio de Mendoza.

³⁷ Real Cédula del 3 novembre 1536.

³⁸ Real Cédula dell'11 maggio 1535.

³⁹ Secondo le Istruzioni del 18 Novembre 1537, nelle Zecche americane potevano essere conati i *reales de a 8*, quelli *de a 4*, *de a 2* e *de a 1,5 maravedies*, secondo le modalità in uso in Castiglia. Non si autorizzava più, invece, la coniazione dei *reales de a 3*, dal momento che si trattava di una moneta non allineata chiaramente con la parità monetaria ed era motivo di conflitto nel suo utilizzo da parte dei debitori.

⁴⁰ Istruzioni del 10 maggio 1544.

legge. Infatti, a) non appena i coloni di La Española furono a conoscenza della disposizione del 1535, pur ringraziando l'Imperatore per la concessione della zecca e affermando che avrebbe incrementato il commercio e favorito il popolamento e lo sfruttamento economico dell'isola, che avrebbe inoltre posto termine alle frodi nella valutazione dell'oro di differenti carati, e che avrebbe permesso maggiori rimesse nella madrepatria, aggiungevano che tutti questi benefici effetti sarebbero stati possibili solo a condizione che la moneta coniata avesse continuato a mantenere per legge la maggiorazione del valore: i *reales* avrebbero dovuto correre a 44 *maravedies* e non a 34. Infatti sostenevano che, come era stato già dimostrato nell'Atlantico, "la principale possibilità di sostentamento delle isole Canarie era data dall'incremento del valore della moneta, il principale intermediario di ogni transazione"⁴¹; b) dopo qualche esitazione negli anni 1536 e 1537, quando si consentì che la moneta continuasse a circolare in America con il suo valore maggiorato per legge, con *Real Provisión* di carattere comminatorio datata Valladolid 28 febbraio 1538 e diretta al Presidente e agli Uditori delle Udienze di Nuova Spagna, Santa Fé, ecc., si ordinò nuovamente di ristabilire l'uniformità del sistema monetario. Nella disposizione si ripeteva che la circolazione nelle colonie del *real* a 44 *maravedies* era stata solo tollerata e, dal momento che la moneta veniva ora coniata direttamente nelle terre americane, non c'era più ragione per tale anomalia: di conseguenza si ordinava che a partire dall'ultimo giorno del dicembre 1538 esso fosse valutato a 34 *maravedies*. I *reales* importati dalla Spagna avrebbero potuto circolare a 44 *maravedies* fino a quella data, ma poi avrebbero dovuto circolare a 34 (si manteneva la maggiorazione per quei mesi per permettere il regolamento dei crediti accesi valutando 44 *maravedies* il *real*) ; c) è considerevole la proliferazione di scritti volti a dimostrare l'inadeguatezza della pretesa di uniformità del mercato monetario su entrambe le sponde dell'atlantico. Si argomentava, tra l'altro, che la differenza dei costi di coniazione tra la Castiglia e l'America, a causa della differenza di prezzi e salari tra i due mercati, imponeva una diversa valutazione della moneta coloniale. Nella zecche castigliane, infatti, da ogni *marco* d'argento coniato si ottenevano 67 *reales* di 34 *maravedies*, dei quali si destinava un *real* per le spese di coniazione. A Santo Domingo,

⁴¹ F. SERRANO, *op. cit.*, p. 48, *Carta del Cabildo de Santo Domingo al Emperador*, del 1535. In effetti il problema dell'aumento del valore legale della moneta si era già posto nelle Canarie come mezzo necessario per conservare i commerci ed evitare la fine dell'economia dell'arcipelago. Così si era aumentato il valore della moneta del 10% nel 1509 e si ebbe un ulteriore apprezzamento dell'argento del 21% nel 1521.

invece, per tali spese si pagavano almeno 3 *reales*; di conseguenza “molti mercanti e privati che avevano raccolto una grande quantità d’argento per la coniazione, da quando avevano saputo che i *reales* non avrebbero circolato che a 34 *maravedies*, non vollero più coniarlo”⁴²; d) come era abituale in quell’epoca, le misure di alterazione del valore della moneta provocarono rumori nella popolazione.

Ma, tra gli argomenti usati contro i provvedimenti di unificazione monetaria, non fu il problema dell’ordine pubblico ad essere decisivo: se si dà lo stesso valore alla moneta, scrivevano nel 1539, “è sicuro che con le prime navi che fossero partite per la Castiglia, non sarebbe rimasto un solo *real* nell’isola, con la conseguente cessazione di ogni commercio”. Le rimostranze e gli avvertimenti non caddero nel vuoto: l’amministrazione coloniale tornò sui suoi passi, e nel 1541 concesse che per il quinquennio 1541-1545 a Santo Domingo il *real de plata* continuasse a essere valutato 44 *maravedies*. In realtà il provvedimento nella pratica riguardò tutte le terre americane⁴³. All’approssimazione della scadenza del 1545, aumentò di nuovo il numero di memoriali⁴⁴, petizioni, relazioni e scritti di ogni specie nei quali si tornava ad insistere sull’opportunità di mantenere la differenza nel valore della moneta americana, con la maggiorazione già concessa del 29,4% e anche di più, se possibile. Si sostenne, infatti, che in alcuni territori carenti di miniere d’oro e d’argento incominciavano a sorgere problemi per le contrattazioni, situazione che metteva in pericolo il popolamento e le attività minerarie che vi si svolgevano. Chiedevano un’ulteriore proroga di 20 anni, allegando l’impossibilità che la moneta potesse circolare allo stesso valore che in Castiglia “per essere cosa assolutamente impossibile”. A partire

⁴² F. SERRANO, *op. cit.*, *Informe de los Oficiales Reales de la Española a S. M.*, Santo Domingo 15 marzo 1539.

⁴³ Il 10 maggio 1544, secondo le *Instrucciones para el gobierno temporal y espiritual de las Indias*, libro secondo, tit. XVI, si insisteva ancora una volta sulla disposizione che tutta la moneta d’argento coniata in America doveva essere dello stesso valore, titolo e peso di quella castigliana, e come tale doveva circolare indistintamente in Spagna e nelle colonie.

⁴⁴ Quando si avvicina la data di scadenza della proroga concessa, si ordina che si consultino i *Concejos*, *Justicia*, *regimientos*, monasteri, autorità ecclesiastiche, mercanti ecc. sui danni e gli inconvenienti che avrebbe comportato il mantenimento o della maggiorazione del valore legale della moneta. Le risposte sono unanimi: che i *reales* valgano 44 *maravedies*, dal momento che la situazione contraria si sarebbe ripercossa sulla coniazione dell’oro, nella quale si sarebbero dovuti abbassare i carati, o aumentare di prezzo secondo questi 44 *maravedies* a *real*. Infatti in caso contrario, nessuno avrebbe avuto interesse a porre a coltura i giacimenti minerari, e nello stesso tempo si sarebbe avuta una forte fuoriuscita di monete, che si sarebbe poi ripercossa sul commercio.

da allora lo sviluppo della storia monetaria americana si svolse tra una legalità fittizia e una sostanziale accettazione della prassi. Furono più volte reiterate le disposizioni del 1546 che pretendevano che il *real* corresse a 34 *maravedies* in tutta l'America, sempre in vista di un sistema monetario uniforme tra la madrepatria e le colonie (a l'Avana cercarono di imporlo nel 1549). Così nel 1551 si impose alle autorità coloniali di far applicare la disposizione; così pure nel 1558⁴⁵, e successivamente fino al 1594⁴⁶. In questo anno si abbandonò l'insistenza su una pretesa più formale che effettiva, con la quale si tentava di salvare un principio, e anche una finzione: quella di un sistema monetario unico e uniforme su entrambe le sponde dell'Atlantico, che il parere degli agenti economici e il comportamento del mercato si erano incaricati di affossare.

3. *Prezzi regolati, prezzi di mercato: approssimazione empirica alla teoria del valore*

Per gli economisti spagnoli del Cinquecento e per gli altri europei loro contemporanei, gli strumenti teorici ereditati dagli Scolastici sul "giusto prezzo" continuarono a dare l'impronta fondamentale ai nuovi ragionamenti, ancora allo stato embrionale, sulla teoria del valore. Ciò nonostante, ben presto il fenomeno coloniale spagnolo incominciò a lasciar intravedere come la moneta costituisse un fattore indipendente nel processo di conversione del valore in prezzo, elementi che, come è noto, costituiscono le componenti determinanti di qualsiasi teoria del valore⁴⁷. Allorché gli autori della Scuola di Salamanca, Covarrubias, Soto, Azpilcueta, Mercado e altri, affronteranno le difficoltà della teoria del valore, la realtà americana rappresenterà uno dei principali punti di riferimento e le nozioni di valore/utilità, di necessità o valore delle cose, e la abbondanza o scarsità di moneta saranno considerate determinanti nella formazione dei prezzi.

L'elaborazione del concetto morale di *giusto prezzo* non contemplava il problema del prezzo dell'oro⁴⁸, ma ancora una volta la realtà

⁴⁵ Assai interessante in questo anno, la *Relación* che ne fece Baltasar García, rappresentante di La Española.

⁴⁶ A. G. I. SANTO DOMINGO, lg. 1 *Consultas y decretos*, 1586-1649

⁴⁷ Bernard W. DEPSEY, *El justo precio en una economía funcional*, in J. J. SPENCER e W. R. ALLEN, *El pensamiento económico de Aristóteles a Marshall*, ed. Tecnos, Madrid, 1971.

⁴⁸ Il giusto prezzo era sempre invocato, contro pratiche giudicate usuarie, nel commercio e valutazione delle merci a credito mediante il contratto di prestito marittimo. Vedi A. M. BERNAL, *La financiación de la Carrera de Indias... op. cit.*

del mercato impose alla prassi di prendere le distanze dalla dottrina accettata. Innanzi tutto a norma di legge l'oro ottenuto in America dai tempi dei primi *rescates* avrebbe dovuto essere valutato come in Spagna, ma ciò non si verificò mai, nonostante le molteplici dichiarazioni di principio. Già si è accennato alle lamentele, riguardanti una minore valutazione dell'oro di La Española rispetto a quello castigliano, dei rappresentanti di Santo Domingo nel 1508, e a come, in modo unanime, dai commentari di Las Casas alle scarse constatazioni contenute nelle lettere⁴⁹ degli americani ai loro soci e familiari in Spagna, tutti riconoscessero che il "giusto prezzo" per l'oro e per l'argento in America dovesse necessariamente essere il "prezzo di mercato", e in quanto tale dipendente dalle fluttuazioni dell'offerta e della domanda, necessariamente soggette alle speculazioni economiche. Tuttavia in un primo momento, remando controcorrente, si tentò di assegnare, a prescindere dai comportamenti del mercato e seguendo le direttive della dottrina ufficiale, un "prezzo giusto" alla produzione metallica di oro e argento. Ciò provocò ripetute frodi nelle saggiature e un incessante scambio di relazioni e memoriali fra i rappresentanti della Corona e gli operatori economici privati per cercare di risolvere le divergenze che scaturivano fra la dottrina – teoria – e il mercato – prassi⁵⁰. Già quasi alla fine del Cinquecento, nel 1591, in un *informe* dell'Udienza della città di La Plata, nella provincia di Charcas, si chiedeva apertamente che, a rimedio delle frodi e delle incertezze derivanti dalla pretesa del "giusto prezzo" dei metalli, detto prezzo venisse fissato a "*metà del giusto prezzo*", ovvero al prezzo che stava brutalmente imponendo il mercato nelle transazioni più o meno apertamente tollerate. Sebbene negli autori della proposta fosse presente una venatura di "dubbio morale" riguardante la fattibilità o convenienza di detto modo di procedere, e sebbene una interpretazione lassista come quella consigliata fosse applicabile ai metalli monetabili a causa delle loro particolari caratteristiche, la finzione di una teoria obsoleta era giunta alle sue ultime conseguenze.

⁴⁹ Così si esprimeva un americano nel 1587, in una lettera ai suoi familiari in Spagna: "el oro en estas tierras y la plata, sube y baja como lo demás mercadurías. Es grande grosedad los casos de ella, que sólo comprar reales a su tiempo y vender hay quienes se haga muy rico con las ganancias precedentes". Vedi A. M. BERNAL, *La financiación de la Carrera de Indias...*, op. cit. e E. OTTE, *Cartas privadas de emigrantes a Indias*, Sevilla, Junta de Andalucía, 1988.

⁵⁰ T. de Mercado, I, cap. XIX, rileva, verso la metà del XVI secolo, che in America l'oro e l'argento in lingotti sono considerati una merce e variavano in valore come le altre merci. Egli precisava, nondimeno, che le variazioni in più o in meno erano piccole.

L'effetto dell'economia coloniale sulle variazioni dei prezzi e la conseguente riflessione teorica si fecero sentire in modo rilevante in due problematiche: l'inflazione derivante dalle rimesse di metalli preziosi e le vicissitudini teorico-pratiche riguardanti la libertà dei prezzi in America. Rispetto alle prime, è ben conosciuto il fulgido contributo degli economisti spagnoli della Scuola di Salamanca, e in modo particolare di Azpilcueta con la sua incipiente formulazione, nel 1556, della teoria quantitativa della moneta. Molto presto, già alla fine del XVI secolo, era diventato un luogo comune degli autori di scritti economici affermare che l'oro e l'argento americani avevano influito sul livello dei prezzi in Castiglia. Non è nostra intenzione ritornare su questi argomenti, desideriamo comunque richiamare l'attenzione sul fatto che l'*inflazione*, per effetto del commercio coloniale, *precedette le rimesse*. I viaggi di Colombo non mancavano di antecedenti quanto a finalità e modalità di finanziamento. Nei porti della Bassa Andalusia si aveva una chiara nozione del significato, in termini di rischi e profitti, delle spedizioni agli arcipelaghi delle Azzorre e delle Canarie in cerca di oricello, schiavi, zucchero, ecc., e delle spedizioni in Guinea, Capo Verde e Berberia in cerca dell'oro del Sudan, schiavi, ecc., operazioni normalmente finanziate, in tutto o in parte, mediante il credito. Di conseguenza i partecipanti agivano in modo da ottimizzare investimenti e rischi: per certi si trattava di aumentare il prezzo di rifornimenti e viveri venduti a credito, per altri di aumentare il tasso di interesse ai prestiti concessi. In breve, coloro che partecipavano a quell'embrionale espansione coloniale, dando finanziamenti o vendendo a credito, cercavano di garantirsi anche una sostanziosa partecipazione nelle aspettative di guadagno.

Conosciuti i risultati del viaggio del 1492, la preparazione, cioè l'approvvigionamento delle imbarcazioni disponibili, degli altri viaggi dell'Ammiraglio Colombo si scontrò con serie difficoltà. Nel 1497 nelle città e nei paesi della Bassa Andalusia si rifiutò la vendita di vettovaglie. Sorsero tali difficoltà che la Corona dovette intervenire con la *Real Cédula* del 23 aprile di detto anno⁵¹, stilata a Burgos e diretta al *justicia mayor*, al Consiglio e agli Uditori dell'Udienza, agli *alcaldes* e *alguaciles de Casa y corte*, ai *corregidores*, *asistentes ordinarios*, ecc. di Siviglia e del suo regno. Vi si riferisce delle mercanzie di vario genere di cui ha bisogno Colombo per recarsi in America evidenziando che coloro che le possiedono si rifiutano di venderglielie "*por lo encarecer*", e si ordina che tali cose si vendano "*por los precios y según suele valer*"

⁵¹ La documentazione riguardante le *Reales Cédulas* per Colombo, nell'A.G.I., sezione Patronato.

e che “*se lo fagais dar por precios razonables e según suelen valer en estas dichas ciudaddes, villas e lugares, entre los vecinos dellas, sin en-carecer más*” cioè che si compra per rifornire i possedimenti americani.

Nel 1505 sono i nipoti di Vicente Yáñez Pinzón a lamentarsi, in una supplica indirizzata ai sovrani, di essere tornati da una missione esplorativa a Tierra Firme esausti e poveri, anche perché per le merci comprate a credito dovettero pagare “molto di più di ciò che valevano”. Per alcune di esse il prezzo pagato ammontò ad un 50% in più del giusto prezzo; per altre si arrivò all’80% e persino al 100%. E lo stesso avvenne nel viaggio di Bastida del 1501. Però dopo il viaggio, autorizzato nel 1502, di Riberol e Sánchez de la Tesorería, la prima spedizione con finalità strettamente commerciali e di natura esclusivamente privata e che dette un profitto stimato, nelle *Gradas* sivigliane, fra il 300 ed il 400%, il rincaro dei prezzi di vettovaglie e merci nel commercio coloniale venne accettato come un fatto compiuto. Causati soltanto dagli aumentati profitti dei commercianti, i graduali aumenti dei prezzi nei mercati della Bassa Andalusia vincolati al commercio americano furono già evidenti dal 1504, allorché ai castigliani si dischiuse la possibilità di partecipare privatamente ai traffici transatlantici, e dunque ben prima che giungessero rilevanti rimesse di metalli preziosi, visto che le prime spedizioni portarono soltanto briciole.

Gli alti funzionari della *Casa de la Contratación* erano costretti a superare numerose difficoltà per riuscire ad approvvigionare le piccole flotte che, in modo ancora intermittente e irregolare, dovevano inviare alla nuova colonia. Nel 1508 il Re ricevette dall’*Asistente* della città di Siviglia una rimostranza contro il comportamento dei mercanti cittadini attivi nel commercio con l’America, che causava inconvenienti e danni nel suo rifornimento. Nel 1511 si promulgò una nuova *Real Cédula*, che imponeva di non creare difficoltà nel rifornimento delle navi in partenza per l’America; un’altra, del 1512, ordinava agli ufficiali della *Contratación* di non ostacolare il rifornimento di ciò che bisognava inviare in America. E così, successivamente, altre simili disposizioni sino almeno al 1528. Fin dal primo momento per l’amministrazione coloniale, per le autorità dei municipi andalusi e per gli altri intermediari finanziari e operatori economici coinvolti nei traffici americani la correlazione fra la domanda del mercato coloniale e l’aumento generalizzato dei prezzi fu immediata e diretta, persino nel periodo anteriore all’arrivo di rimesse tanto consistenti da fornire una spiegazione del fenomeno⁵². Gli archivi

⁵² Anche in questo caso risulta di particolare interesse la testimonianza di Tomás de Mercado l’impatto diretto della domanda americana sui prezzi sivigliani dei prodotti

andalusi contengono, nella forma di protesta, memoriali, rapporti e riflessioni più o meno teoriche, testimonianze inequivocabili che la prassi economica coloniale era pienamente cosciente che la tendenza inflazionistica di prezzi di merci e servizi nel commercio con l'America poteva dipendere sia dal tasso di interesse praticato dai finanziatori, sia dall'aumento di offerta di moneta derivante dalle rimesse americane, sia dalla velocità di circolazione della moneta. Si aveva dunque una vasta comprensione del fenomeno, anche se alla fine fu l'ultima causa menzionata quella che venne considerata determinante, per lo meno dagli accademici salamaticensi verso la metà del XVI secolo.

Sebbene in Castiglia continuassero ad apparire scritti, pareri e disposizioni – queste ultime con risultati del tutto vani, come abitualmente succede – a favore del mantenimento dei prezzi calmierati o per lo meno per preservare un sempre più impreciso “giusto prezzo”, per l'America invece non si nutriva il minimo dubbio sul fatto che l'unica alternativa possibile e necessaria consistesse nella “libertà dei prezzi”. Scartato per principio il prezzo calmierato nelle colonie, sin da primo momento gli autori difendono l'identificazione, in America, fra *giusto prezzo* e *prezzo di mercato*, e in questo senso siamo convinti che la prassi americana dovrebbe essere una fonte di informazione e un oggetto di riflessione molto pregnante, che trascende i contenuti degli scritti degli economisti spagnoli della prima metà del Cinquecento. In realtà, come rilevò Veitia Linaje⁵³, dal 1530 la libera contrattazione dei prezzi sul mercato americano fu una realtà indiscutibile, giacché una *Real Cédula* di detto anno disponeva che “las mercaderías y mantenimientos” che si esportavano in America fossero vendute dai loro proprietari “de primera venta” ai prezzi che volessero e potessero conseguire, senza imporre calmieri⁵⁴. Coloro che dall'America scrivevano per giustificare il

per l'esportazione oltre Atlantico commerciati sulle *Gradas*. Le merci che subiscono maggiormente l'incremento dei prezzi sono quelle riguardanti la sussistenza – vini, olio, frumento, sapone ecc. – ma l'aumento è generalizzato e coinvolge anche i manufatti spagnoli e quelli stranieri destinati alla riesportazione. Un modo di percepire gli eventi che allora, negli anni centrali del cinquecento, era comune in tutta la Castiglia, come rivela il Memorial di Luís Ortiz, dove attribuisce -fra gli altri fattori che contribuiscono al risultato- l'elevato livello dei prezzi sivigliani e castigliani verso il 1558 “alle eccessive esportazioni in America”, e non solo dei prodotti nazionali, ma in particolare dei manufatti riesportati.

⁵³ JOSÉ DE VEITIA LINAJE, *Norte de contratación de las Indias occidentales*, Sevilla, 1672.

⁵⁴ La totale libertà di contrattazione dei prezzi “di primera venta” e all'ingrosso concessa ai *cargadores* sivigliani venne impugnata dall'Udienza di Messico nel 1559 e dal viceré del Perù nel 1580, senza che però si ottenesse alcun risultato. Al contrario,

regime di libertà dei prezzi, la rivendicavano in base al diverso valore del denaro in America rispetto alla Spagna e alla peculiarità del commercio coloniale (cioè il sistema di flotte e fiere).

Sulle implicazioni prodotte dalla maggiorazione dei prezzi in America, così come della necessaria istituzione, colà, della libera contrattazione dei prezzi,⁵⁵ dagli inizi stessi della conquista, ci siamo estesamente soffermati evidenziando i risultati empirici, in altro lavoro⁵⁶. Si trattava di una imprescindibile liberalizzazione dei prezzi sulla quale si fondavano le aspettative di guadagno, dell'ordine dal 150 al 300, e persino al 400%, e che trovava la sua giustificazione in funzione dei seguenti meccanismi economici che regolavano il commercio con le colonie: 1) alti prezzi già in origine, sul mercato castigliano, o su altri mercati europei per le merci da riesportare; 2) un incremento addizionale dei prezzi, giacché la *ropa*, termine gergale designante le mercanzie destinate al commercio coloniale, era acquistata dai *cargadores* a credito, con un rincaro usualmente del 33% del giusto valore o prezzo stimato; 3) a tutto ciò bisogna aggiungere gli alti costi finanziari, assicurazione e noli, questi ultimi eccessivamente cari a causa dell'adozione del sistema di convogli e flotte, che riduceva al minimo l'utilizzazione del capitale fisso e circolante investito nei mezzi di trasporto marittimi. In questo contesto, ai *cargadores* sivigliani non rimaneva altra alternativa che far leva sui prezzi per ottimizzare gli investimenti di capitale, le spese generali, i costi finanziari e l'assunzione dei rischi. Affinché i prezzi fossero per quanto possibile remunerativi, la condizione *sine qua non* era che l'offerta corrispondesse adeguatamente alla domanda; e la capacità di acquistare dai coloni si esprimeva nella quantità di oro e argento disponibili come rimesse, dedotta la parte spettante alla Corona e poco più. Da questo stato di cose derivava che il sistema di flotta e monopolio fosse unanimemente accettato e che bene o male durasse circa due se-

la resistenza opposta da autorità e da mercanti americani in scritti e allegati ben argomentati altro non faceva che provocare, senza eccezioni, la conferma della libertà dei prezzi: *Real Cédula* dell'8 giugno 1588 finalizzata alla rimozione, nella Nuova Spagna, del monopolio del vino, sia all'ingrosso che al dettaglio, nuovamente reiterata nell'ottobre del 1598; *Real Cédula* del 18 marzo 1592 per impedire la creazione di monopoli, calmieri o di altri ostacoli alla libera circolazione delle merci nella Nuova Spagna.

⁵⁵ Sulle interrelazioni fra la maggiorazione dei prezzi in America e la necessità di liberalizzarli, è eloquente la pratica burocratica, iniziata il 16 novembre 1536 in conseguenza di uno scritto, sottoposto all'attenzione dell'imperatore Carlo V, di un sarto che protestava contro l'amministrazione municipale di *Ciudad de los Reyes*, che intendeva stabilire tariffe e calmieri nelle cose riguardanti la sua professione. Il sarto affermava che tale pretesa "es cosa nunca vista en estos Reinos ni en todas las Indias".

⁵⁶ Vedi A. M. BERNAL, *La financiación de la Carrera de Indias ...*, op. cit.

coli e mezzo, e che le colonie fossero irregolarmente e insufficientemente rifornite di beni di consumo europei, venduti in America mediante un sistema di subaste e fiere, a Nombre de Diós, Portobelo, Veracruz, ecc., ciò che, in fin dei conti, dava la possibilità di vendere ai prezzi più vantaggiosi, che compensavano investimenti, spese, rischi e aspettative di guadagno⁵⁷.

Questo assetto del commercio transatlantico venne messo in discussione, e talora apertamente contestato, dalla società coloniale allorché si stabilirono relazioni regolari con la madrepatria. Stabilizzati i rapporti, non furono infrequenti le proteste che, dall'America, invocavano un maggior controllo dei prezzi, in opposizione a coloro che dalla Spagna, funzionari dell'amministrazione coloniale, giuristi al servizio del *Consulado* sivigliano, mercanti, ecc., riaffermavano l'imperiosa necessità della libera contrattazione dei prezzi perché su di essa si fondava l'esistenza stessa del commercio con le colonie. Queste contrastanti argomentazioni, raccolte in innumerevoli scritti di natura molto diversa, costituiscono un *corpus* documentale quasi inesplorato per lo studio delle ripercussioni della prassi coloniale americana sulla formulazione della teoria del valore e dei prezzi fra gli economisti spagnoli del cinquecento.

4. *Quando la pratica supera la dottrina: cambi e usure nel commercio americano*

Le operazioni connesse al finanziamento del commercio coloniale con l'America spagnola erano inevitabilmente più avanzate, in quanto

⁵⁷ Furono molte le disposizioni dell'amministrazione coloniale che, sostenendo le pretese dei *cargadores* sivigliani, ordinavano la libertà di contrattazione dei prezzi in America. Spicca però fra di esse, per la precisione con cui è elaborata, la *Real Provisión* promulgata a Madrid il 25 giugno 1530, su richiesta dei mercanti Gonzalo Huarte e Francisco de Estrada, che protestano contro i tentativi dei *justicias y regidores* di calmierare i prezzi delle mercanzie che essi inviavano nella Nuova Spagna. I due commercianti fanno presente che il viaggio è lungo, che comporta rischi e molte spese, e perciò chiedono di poter vendere senza sottostare a vincoli sui prezzi. Nella citata *Real Provisión* si ordina, di conseguenza, che nella *primera venta* "puedan vender como pudieren vender", ai prezzi "que ellos quisieren y pidieren sin les poner tasa ni precio en ello". Il campo di applicazione di questa legge era limitato al commercio all'ingrosso e di *primera venta*; non era invece valido per i dettaglianti, ai quali si ordina, nel 1535, che il loro commercio al minuto comporti profitti moderati. La differenza fra prezzi all'ingrosso e al dettaglio come distinzione di cui tenere conto nella teoria del valore appare in uno degli autori salmaticensi tardivi: J. DE SALA, *Comentarii in secundam secundae D. Thomas*, Lyon, 1617.

orientate decisamente in senso capitalista, delle teorie degli economisti spagnoli del XVI secolo, debitori della tradizione scolastica. E sebbene nelle innovatrici formulazioni della teoria del valore e della teoria quantitativa della moneta si percepisca un chiaro influsso delle nuove condizioni economiche scaturite dalla pratica del commercio coloniale, tanta novità non si osserva nel trattamento di due questioni cruciali come quella dei *cambi* e quella dell'*usura*. Il legislatore e l'amministrazione coloniale – spinti dalle esigenze dell'economia reale rappresentata dagli interessi dei *cargadores* e dei mercanti di cui si fece portavoce, dal 1543, il *Consulado* di Siviglia – poterono gettare le fondamenta di un capitalismo moderno, mercantile e finanziario, che solo lentamente fu preso in considerazione dalla nascente dottrina economica spagnola.

Nel XV secolo, ben prima del 1492⁵⁸, Siviglia era una città decisamente allineata con i centri economici europei più dinamici e progrediti. Essa era piazza mercantile, monetaria (sede della zecca più importante della Castiglia e luogo di affluenza dell'oro del Sudan), finanziaria e cambiaria⁵⁹, ed era divenuta una sorta di crocevia dove confluivano gli interscambi fra il mondo mediterraneo ed europeo ed i nuovi mercati atlantici⁶⁰. Da quanto sappiamo sull'epoca immediatamente precedente la scoperta dell'America, a Siviglia erano conosciuti gli aspetti

⁵⁸ A questa analisi abbiamo dedicato parte del capitolo III del nostro studio *La financiación...*, *op. cit.*

⁵⁹ Dallo studio, ormai classico di RAMÓN CARANDE, *Sevilla, fortaleza y mercado*, Sevilla, 1972 (già pubblicato in "Anuario de Historia del Derecho Español", t. II, 1926) alla moltitudine di articoli dispersi dedicati all'economia sivigliana di E. Otte, in particolare la sua opera *Sevilla y sus mercaderes*. Inoltre gli studi monografici di A. COLLANTES DE TERÁN, *Sevilla en la Baja Edad Media*, Sevilla, 1977, e un considerevole numero di articoli, fra i quali potremmo evidenziare, ai nostri fini, PEREZ EMBID, F., *Navegación y comercio en el puerto de Sevilla en la Baja Edad Media*, in "Anuario de Estudios Americanos", Sevilla 1968; A.M. BERNAL E A. COLLANTES, *El puerto de Sevilla. De puerto fluvial a centro portuario mundial* (ss. XVI - XVII), in *I porti come impresa economica* (secc. XIII - XVIII), Istituto Internazionale di Storia Economica, Prato, 1988; GONZALES M., *Genoveses en Sevilla* (ss. XII - XV), in *Actas del 1º Coloquio Hispano-italiano sobre presencia italiana en Andalucía*, Sevilla, 1985; una lunga bibliografia straniera su questo tema in VERLINDEN, Ch., *op. cit.*; A. MACKAY, *op. cit.*; J.M. BELLO, *Mercaderes y comercio exterior en Sevilla a fines del siglo XV*, non pubblicato, La Laguna, 1992.

⁶⁰ Sul ruolo della città di Siviglia nello spostamento verso l'Atlantico dell'economia spagnola quattrocentesca, C. VIÑAS MEY, *De la Edad Media a la Moderna. El Cantábrico y el Estrecho de Gibraltar en la historia política española*, Hispania, 1940-41; R. CARANDE, *La economía y la expansión ultramarina bajo el gobierno de los Reyes Católicos*, nel suo libro *Estudios de historia de España*, Ed. Ariel, Esplugues de Llobregat, 1969.

se la nave giunge felicemente a destinazione, il debitore restituisce quanto ha ricevuto, corrispondendo in più elevati interessi (*usura nautica*), mentre nel caso opposto non vi è obbligo di restituzione. Ve ne erano diverse modalità: in certi casi si anticipava denaro contante a *maestres* e *navieros* per il vettovagliamento delle imbarcazioni, che servivano da garanzia ipotecaria; in altri casi si vendevano a credito mercanzie a *maestres* e mercanti, saldando i conti alla fine della spedizione. Quali circostanze spiegano il successo di questo strumento? Innanzitutto esso si rivelò il mezzo più idoneo al trasferimento di denaro e capitali in America da parte degli operatori economici privati in un periodo di completa assenza di numerario circolante. Poi, giacché per mancanza di fiducia non si era stabilito un rapporto diretto fra la madrepatria e le colonie e si era imposto una contrattazione mercantile basata sul credito a lungo termine, grazie agli alti tassi di interesse tollerati, il finanziamento mediante cambio marittimo permise ai creditori una partecipazione diretta e proporzionata all'assunzione dei rischi, perché remunerata con alti tassi di profitto. Infine, il sistema di pagamenti in America, in oro e argento, con la maggiorazione per legge del valore del denaro, favoriva i profitti derivanti dalla speculazione sull'aggio monetario praticata da coloro che investivano capitali o concedevano crediti in imprese mercantili così rischiose. Quanto praticato dall'iniziativa mercantile privata venne approvato dalla Corona e nel 1507 l'amministrazione coloniale regolamentò l'uso del prestito marittimo mediante il primo registro ufficiale dei cambi marittimi, con lo scopo di garantire la continuazione e l'incremento di questo tipo di contrattazione e ostacolare possibili frodi e inganni. E per tre secoli la parola *cambio*, o *riesgo*, nel commercio con l'America avrebbe sempre indicato il cambio marittimo.

Si trattava di una specie di cambio che gli economisti spagnoli della prima metà del Cinquecento non avevano preso in considerazione, e che aveva ricevuto poca attenzione, salvo rare eccezioni, anche dai componenti della Scuola di Salamanca. Dal tempo della *Decretale* di Gregorio IX erano condannati come "usurari" i cambi concordati fra chi prestava il denaro, anche se comportava il rischio di perderlo, e un navigante; e a questa norma si rifacevano coloro che si occupavano di cambi marittimi. Non sorprende perciò l'atteggiamento di condanna delle autorità ecclesiastiche sivigliane di fronte alla profusione di contratti di cambio marittimo stipulati nell'ambito del commercio con l'America. L'arcivescovo di Siviglia, intendendo vietare l'attività squisitamente finanziaria e creditizia comune nei traffici coloniali, proprio perché ritenuta usuraria e condannata dalla chiesa, indirizzò la sua denuncia dei

cambi marittimi allo stesso Re⁶⁵. Ma il Sovrano, dopo aver fatto esaminare la questione da una commissione di giuristi e aver sentito anche il parere degli alti funzionari della *Casa de la Contratación*, diede al prelado sivigliano una risposta ispirata ai valori più puri del capitalismo di quel tempo. Manifestando la sua sorpresa per l'intervento nella questione dei cambi di Sua Illustrissima, che in questo campo non aveva giurisdizione, si stupiva della sua pretesa di abolirli, un provvedimento che avrebbe causato gravi danni al commercio americano e al servizio della Corona. Che l'alto prelado dunque soprassedesse, concludeva il Sovrano. Nondimeno, per evitare eventuali eccessi, che effettivamente stavano scadendo nell'abuso fraudolento del cambio marittimo da parte di *maestres* e commercianti senza scrupoli, i quali prendevano a prestito più denaro del valore della nave che ne costituiva la garanzia, o del valore delle merci imbarcate, fra il 1509 ed il 1511 venne emanata una serie di disposizioni complementari che, dando carattere pubblico al registro ufficiale e riaffermando l'obbligatorietà della registrazione dei prestiti marittimi, regolavano i meccanismi della contrattazione per garantirne la trasparenza e cautelavano la sicurezza giuridica di creditori e debitori.

La *Casa de la Contratación* dal 1503 e poi il *Consulado* sivigliano dalla sua creazione nel 1543 ebbero la giurisdizione esclusiva sui cambi riguardanti il traffico coloniale, sottraendoli così alla magistratura ordinaria, l'Udienza, e a quella ecclesiastica, ordinaria e inquisitoriale. In questo senso l'amministrazione spagnola risulta precoce rispetto a quella degli altri paesi europei nel regolarizzare, affermando la supremazia del potere civile, le contrattazioni dei prestiti a interesse, limitatamente s'intende all'ambito del commercio transatlantico. I prestiti marittimi erano così determinanti per il buon funzionamento dei traffici con l'America, per assicurare l'approvvigionamento delle colonie e per far giungere alla madrepatria le rimesse annuali di oro e argento, che durante tre secoli mai si permisero, per nessun motivo, innovazioni circa la loro convenienza, funzionalità e legalità che li regolava. Così, quando nel 1552 la

⁶⁵ A. HERRERA, *Historia general... Primera década*, lib. VII, cap. 8, si riferisce agli anni finali del regno di Fernando il Cattolico. A. MACÍAS, *op. cit.*, racconta un fatto simile accaduto nelle Canarie: nel 1517 il *juez personero* dell'isola Gran Canaria denunciò al Re le autorità ecclesiastiche, giacché condannavano come usurari tali contratti. Anche in questo caso la risposta, inviata dalla Corona al vescovo di questa città il 5/XII/1517, gli ingiungeva "que de aquí adelante no vos entrometays a conocer ni conozcays de las dichas causa ni de otras semejantes", vedi il *Libro rojo de Gran Canaria o gran libro de provisiones y Reales Cédulas*, intr., notas y transcrip. De Pedro Cullen del Castillo, Las Palmas de Gran Canaria, 1947.

Prammatica del 6 novembre ordinò, seguendo i dettami dei moralisti e degli scrittori economici spagnoli, "che non si potessero stipulare cambi da un luogo all'altro di questi miei regni", proibendo così quelli che erano denominati cambi interni, che si stipulavano fra le varie piazze castigliane (quindi soggette allo stesso sistema monetario, al quale almeno dal punto di vista legale apparteneva anche quello americano), o quando la Prammatica del 22 marzo 1556 estese la proibizione dei cambi interni ad alcune piazze di altri regni della Monarchia – Valenza, Aragona, Catalogna, ma non le Fiandre, Bisenzone e l'Italia – o quando ancora con *Real Cédula*, datata Valladolid 22 marzo 1555, si stabilirono dei limiti ai tassi di interesse stipulati nei contratti di cambio, in occasione di tutti questi eventi gli uomini d'affari, i banchieri e i mercanti sivigliani fecero sentire i loro pareri discordanti, a prescindere dall'applicazione di tali disposizioni ai cambi con l'America. La risposta non si fece attendere, e il Re, mediante *Real Provisión* del 5 marzo 1557, attribuì alla piazza sivigliana⁶⁶ uno statuto speciale in materia cambiaria, tanto in relazione diretta all'America che in rapporto alle fiere castigliane e internazionali collegate al commercio americano. In altre parole, si creò un foro privilegiato sivigliano nei circuiti nazionali ed internazionali del credito. La molto abbondante letteratura spagnola del XVI secolo⁶⁷ riguardante i cambi ignora, eccetto T. de Mercado e pochi altri, la particolare questione dei cambi con l'America. Bisogna comunque riconoscere il carattere implicitamente nuovo di questi testi comparsi a partire dal 1540 (Villalón, Saravia, Mercado. Alcalá. ecc.) e pubblicati in volgare, cioè in castigliano e non in latino – come era abituale e come sarebbe rimasto ancora per qualche tempo nei restanti paesi europei. J. A. Maravall⁶⁸ spiega questo fatto come un segno di modernità, legato alla percezione che intorno agli anni 1530-1540 gli economisti spagnoli incominciavano ad avere delle trasformazioni riguardanti la contemporanea economia castigliana per le sue connessioni con l'America: l'aumento dei prezzi, l'aggio della speculazione cambiaria e il movimento impresso alla circolazione del denaro.

Tali fatti portarono a tener conto, nelle riflessioni sulla realtà economica, della scarsità/abbondanza della moneta, a smorzare gli atteggiamenti di condanna dell'usura e a favorire l'elaborazione di un corpo

⁶⁶ A. G. I., Consulado, 19.

⁶⁷ Vedi M. GRICE-HUTCHINSON, *El pensamiento económico en España...*, op. cit., e soprattutto l'articolo, ricco di informazioni, di John Reeder, *Tratados de cambios y usura en Castilla (1541-1547)*, *Hacienda Pública Española*, 38, 1976

⁶⁸ J.A. MARAVALL, *Estado moderno y mentalidad social (ss.XV a XVII)*, tomo II, *Revista de Occidente*, Madrid 1972.

dottrinale (merito soprattutto di Azpilcueta)⁶⁹. Ciò nonostante, la struttura teorica sottostante era sostanzialmente uguale a quella stabilita ed ereditata dai precedenti autori bassomedievali. La moneta non può essere produttiva, si argomentava, se considerata come *prezzo*, sebbene si potesse ritenere giusta e non usuraria la produttività della moneta considerata come merce. L'interesse era reputato come il punto cruciale nella relazione credito/usura/cambi, ed i moralisti consideravano giusto e non usurario il cambio che trasferiva la moneta nello *spazio*, vale a dire il cambio da piazza a piazza, legittimato dal *diverso valore della moneta*: come dicevano gli Scolastici rifacendosi alla tradizione aristotelica, il tempo non può giustificare il guadagno. La prassi del commercio coloniale scosse tale base dottrinale⁷⁰ perlomeno in tre punti. Infatti, a prescindere dalla teoria quantitativa della moneta e dalla teoria del valore, il pensiero economico spagnolo del Cinquecento accettò la modernità e apportò importanti innovazioni: a) la legittimazione dei cambi marittimi nella teoria generale dei cambi, b) la valutazione del tempo come fattore di legittimità dell'interesse, c) una "moderazione morale" nella tolleranza dell'usura o nell'accettare che i tassi d'interesse legalmente permessi si adeguassero alle esigenze del mercato.

È copiosa la bibliografia riguardante il problema dell'usura praticata nei contratti di cambio⁷¹: si tratta di un tema che deve essere affrontato ogni qual volta ci si trovi davanti all'questione del credito durante l'epoca moderna, una questione che quasi sempre si accompagna alla discussione dei rapporti fra usura e interesse⁷². Tradizionalmente i due

⁶⁹ MARTÍN DE AZPILCUETA, *Comentario resolutorio de cambios*, Introduzione e testo critico di A. Ullastres, J.M. Pérez Prendes e Luciano Pereña, C. S. J. C., Madrid, 1965.

⁷⁰ Il problema della valutazione economica del "tempo" si pose molto presto, quando i creditori e i *cargadores* denunciarono i ritardi dei loro fattori e corrispondenti in America nel mandare in Spagna il denaro (oro e argento) derivante da quanto avevano preso a prestito e imbarcato. Carlo V intervenne, con la *Real Cédula* del 6 dicembre 1538, avvisando le autorità americane "che essendo numerosi i corrispondenti commerciali che indebitamente trattengono in loro potere il ricavato dalle vendite o dal denaro preso a prestito, obblighino costoro con tutti i mezzi legali ad inviare al più presto alla destinazione pertinente il detto ricavato con gli interessi maturati durante il tempo che avessero trattenuto in loro potere". Vedi C. PESCADOR DEL JOYO, *Documentos de Indias*, ss. XV-XIX. *Catálogo de la serie existente en la sección de Diversos* del Archivo Histórico Nacional, Madrid, 1954.

⁷¹ Continua ad essere una valida guida introduttiva e fondamentale l'opera di R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change (XIV-XVIII)*, Paris, 1953, con una eccellente bibliografia commentata.

⁷² B. CLAVERO, *Usura. Del uso económico de la religión en la historia*, Madrid, 1984.

concetti vengono distinti in base al criterio del *rischio*: se questo c'è, da parte di chi presta si ha *interesse*, altrimenti *usura*; o differenziando fra il *lucro cessante* e il *danno emergente*⁷³. Per quanto concerne il contratto di cambio marittimo e l'interesse ad esso connesso (*usura nautica*), la dottrina canonica della chiesa ne aveva stabilito, sin dal secolo XIII, la natura usuraria. Tuttavia, i giuristi ed i canonisti italiani e spagnoli cominciarono a trovare vie di uscita al giudizio di condanna, introducendo una complessa casistica nell'analisi di questo contratto e permettendone così una concezione composita: essi lo consideravano contemporaneamente una forma di *società mercantile* implicita, una *vendita ritardata* e un'*assicurazione marittima*. Si trattava di argomentazioni atte a giustificare gli aumentati interessi riscossi nei contratti di cambio marittimo. In Castiglia l'opera fondamentale su questi temi – sebbene non analizzi in modo particolare il caso dei cambi marittimi nel commercio con l'America – e alla quale si sarebbero ispirati gli scritti posteriori degli autori salmaticensi è il *Comentario resolutorio de cambios* di M. de Azpilcueta, pubblicata a Salamanca nel 1556. Egli precisa che la condanna dell'usura nautica o traiettizia, fondamento del cambio marittimo, da parte di Gregorio IX nella sua celebre *Decretale*, riguarda soltanto le usure dissimulate, nascoste, vale a dire quei contratti che con il pretesto di assicurare qualcosa coprivano dei puri e semplici prestiti di denaro, perché l'assicurazione era soltanto un artificio; nondimeno, nei casi in cui si prestava senza interesse denaro o mercanzie e si esigeva una somma per “assicurare”, come avrebbe potuto esigerla un'altra persona che, senza prestare, si fosse accollato i rischi del viaggio per mare, detto contratto poteva ritenersi giusto e perciò non usurario⁷⁴.

L'alibi morale era pronto, ed era perfetto per mettere a posto la coscienza di mercanti, cambiatori e banchieri della *Carrera de Indias*. Rimaneva ancora un'altra questione da chiarire, ed era quella dei *cambi interni*, vale a dire di quei cambi che, effettuandosi da piazza a piazza all'interno di uno stesso paese, non erano in regola con il requisito della *permutatio monetae* (dal momento che il valore legale della moneta era

⁷³ Fra i trattatisti castigliani della prima epoca favorevoli ad un moderato interesse sui prestiti che comportassero la cessazione di un guadagno o il patimento di un danno da parte del creditore, spicca LUÍS DE ALCALÁ, *Tractado de los Préstamos que pasan entre mercaderes y tractantes*, Toledo, 1543.

⁷⁴ Nella prima parte del nostro studio *La financiación de la Carrera...* sono state analizzate le vicissitudini teoriche nei paesi cattolici sino al momento in cui si riuscì ad elaborare un corpo dottrinale sufficiente a giustificare gli altri interessi del finanziamento mediante *cambio marittimo*, un tema comunque ancora ricorrente nei trattatisti cattolici dei secoli XVII e XVIII.

lo stesso sulle due piazze) anche se lo erano con quello della distanza, trattandosi di *spazio* differente: per questa ragione, notava Azpilcueta facendo riferimento alle recenti disposizioni sui cambi del 1552 sopra riferite, presumendosi che si trattava di usura mascherata si era ordinato che non fossero consentiti cambi tra città dello stesso regno. Si sanciva in questo modo l'illegittimità dei cosiddetti *cambi di fiera* effettuati tra città dello stesso paese, un tema che avrebbe interessato i trattatisti spagnoli⁷⁵ della metà del XVI secolo. Il divieto dei cambi interni, o di fiera all'interno dello stesso paese, avrebbe colpito seriamente i *cargadores* sivigliani, dal momento che quelli che commerciavano con l'America erano soliti ricorrere a questo tipo di cambi, che per la maggior parte erano *fittizi* o *secchi*. Infatti, come avrebbe detto Tomás de Mercado⁷⁶, chi prendeva denaro a cambio, generalmente non aveva poi sulla piazza per cui aveva emesso la lettera danaro da cambiare con quello preso a Siviglia. In fin dei conti, quello che faceva era ottenere una proroga nel rimborso, o detto più semplicemente prendeva denaro in prestito, denaro che doveva poi restituire nella città di Siviglia, dopo le corrispondenti operazioni di ricambio, una volta giunte le navi dall'America.

Fino a quando la dottrina non diede una soluzione adeguata al problema della liceità dei cambi interni, la scappatoia che permise il funzionamento della *Carrera de Indias* fu fornita dagli operatori privati del commercio coloniale. Tra i molti testi che si potrebbero riportare, ne risalta uno – fatto conoscere da S. Tinoco – caratterizzato da uno spiccato senso pratico e da uno stile assai diretto. Si tratta del *Parecer di Juan Delgadillo sobre los cambios*⁷⁷, dove l'autore, senza giri di parole, espone al Sovrano la situazione determinatasi dopo la proibizione dei cambi interni. Egli esordisce affermando che il divieto dei cambi a Siviglia aveva impoverito la Spagna e arricchito gli altri paesi. Un tempo era stata considerevole l'affluenza di contante su quella piazza ed era facile ottenere crediti per lettera al 10%. Ma dopo l'abolizione dei *cambi di fiera*, invece, non si trovava denaro nemmeno al 40%, e questo si

⁷⁵ Non è il caso di analizzare, in un lavoro come questo, dedicato ai problemi posti dal commercio coloniale, questi testi del XVI secolo. Menzioniamo solamente le note manoscritte prese da Francisco de Vitoria, *Sequ. materia de cambio* e, soprattutto, gli scritti prodotti in area valenziana, tanto interessate ai cambi con le fiere castigliane, raccolti nei manoscritti di V. J. ANTIST., *Questiones de cambiis acutissime summa cura ac diligentia in gratiam et utilitate auditorum*, e, più particolarmente, nell'anonimo *Tracadet sobre los cambios de les fieres de Castilla*.

⁷⁶ T. DE MERCADO, *Suma de tratos y contratos de mercaderes*, Sevilla, 1571, (c'è un'edizione anteriore, con alcune differenze, Salamanca 1569), II, cap. IX.

⁷⁷ Archivo General Simancas, C. J. H. lg. 27-141.

stava ripercuotendo tanto sui commerci dei fornitori del Nuovo Mondo, quanto sulla stessa azienda pubblica, che era solita approvvigionarsi di denaro contante sulla piazza sivigliana. Che facevano, quindi, in tali frangenti i mercanti impegnati, con capitali propri e con crediti, nel commercio coloniale? Erano costretti a prendere denaro a cambio emettendo lettere su piazze estere (operazione ovviamente consentita), dove trovavano sempre chi prestasse loro denaro, ma “a tassi molto alti”. “Inoltre”, continua Delgadillo, “in questo modo si facilita la fuoriuscita di moneta dal regno. Dal momento che i mercanti la esportano per rimborsare quanto hanno preso a cambio per l'estero, il denaro oggi scarseggia o manca del tutto”. Tutti sapevano, per comune esperienza, che gli stranieri avevano esportato dai regni iberici più di tre milioni in oro, impiegati in prestiti al Sovrano o in cambi dalle fiere su Siviglia. Questi cambi, da quando erano stati proibiti in Spagna, venivano effettuati con Genova e le Fiandre a prezzi molto elevati e i mercanti stranieri avevano trasferito i loro capitali sulle nuove piazze attratti dagli alti interessi praticati in esse. Così il costo dei cambi era raddoppiato e gli interessi da pagare ormai superavano il capitale ricevuto a cambio, con la conseguenza che – conclude l'autore – una volta preso denaro a cambio, non sarebbero rimasti in Spagna patrimoni sufficienti per pagare gli interessi composti (interessi di interesse). Lo scritto procede nella rassegna di mali ben conosciuti: i prezzi continuavano a salire; non c'era chi inviava merci; quelli che possedevano oro lo vendevano all'estero, per cui non ne portavano alle zecche e la circolazione monetaria si inviliva e rallentava. In conclusione, l'unico rimedio che potesse ovviare a tale situazione era rivedere la disposizione circa la proibizione dei cambi interni. Secondo Delgadillo, oltre agli argomenti economici e finanziari ve n'erano anche di morali a favore di un tale provvedimento, poiché “molti teologi ammettono la possibilità del cambio per Siviglia e da Siviglia per le fiere”. Ma dal momento che molti affermano il contrario, suggerisce che per autorizzarli e “permettere che i cambi si effettuino senza scrupoli di coscienza potrebbe V. M. chiedere una Bolla a Sua Santità, che per i motivi prima riferiti sicuramente la concederebbe”.

La risposta della Corona fu chiara e risoluta: in un documento diretto all'*asistente* della città di Siviglia, Filippo II ordinava che non fosse più applicato nella città quanto disposto nelle *Reales Provisiones* del 6/XI/1552, 14/XII/1555 e 2/III/1556 sulla proibizione e regolamentazione dei cambi interni. Tali disposizioni dovevano restare in vigore in tutti i regni della Corona, “eccetto che nella città di Siviglia, per la quale e dalla quale città si continui a cambiare per le fiere come si faceva prima del nostro provvedimento”. Inoltre, seguendo le indicazioni del

Consulado de mercaderes, si istituì la pratica delle *esperas*, o moratorie, a favore dei *cargadores* del commercio americano⁷⁸, collegando il pagamento dei loro crediti con gli arrivi delle flotte dall'America, in modo che non fossero costretti a ricorrere a cambi finti e onerosi per far fronte nei pagamenti ai ritardi nell'arrivo delle rimesse di oro e argento. L'altra eccezione che si fece, fu quella di considerare i cambi con l'America come se non fossero stati cambi interni, realizzati tra piazze dello stesso Regno. E assolutamente non perché si ponesse in questione o si rifiutasse la partecipazione a pieno titolo dei territori americani alla *Monarquía hispana*. Semplicemente perché, coscienti come erano tutte le parti implicate – Corona, *cargadores*, alti funzionari – del fatto che fin dagli anni iniziali del commercio coloniale, i cambi marittimi erano necessari per il finanziamento e la possibilità stessa di tale commercio, non c'era altra possibilità che cercare un alibi che salvasse a un tempo la legge civile e quella morale. Siccome c'era già, *de facto*, un *doppio sistema monetario* basato sulla maggiorazione del valore legale della moneta nelle Indie del 29,4%, nei cambi effettuati tra la madrepatria e l'America, oltre al fattore *spazio* era presente anche il requisito della *differenza di valore della moneta*, sebbene senza che si desse la *permutatio monetarum*. La liceità dei cambi con l'America si fondava su questa circostanza più che sul fatto che i creditori si assumessero i rischi (*prestare assicurando*) che implicitamente comportavano i contratti di cambio marittimo. Su questo punto, infatti, il parere di economisti e moralisti del XVI secolo fu irremovibile.

È in questo contesto che acquista pieno significato l'opera di Tomás de Mercado. Come si sa, questo sivigliano che vestiva l'abito di San Domenico tra il 1569 e il 1587 diede alle stampe tre edizioni, successivamente modificate e ampliate, di una *Suma de tratos y contratos* dove, per la prima volta e con eccezionale maestria, si analizza il commercio di Siviglia con l'America nel duplice aspetto dei fatti economici e dei presupposti teorici degli stessi. Per la qualità e finezza della sua esposizione, Mercado è indiscutibilmente uno dei classici del pensiero spagnolo ed europeo del XVI secolo e per gli studiosi del commercio coloniale rappresenta il filo di Arianna che consente di non perdersi nel labirinto. Il cambio trova la sua ragion d'essere nel differente valore della moneta, esordisce il frate. E, dando per scontato che per essere lecito un cambio deve riguardare due diverse monete, egli si mostra perplesso di fronte ai cambi effettuati all'interno del paese. Quello che si fa con queste operazioni non è cambiare, ma scambiare delle monete con al-

⁷⁸ Sulla regolamentazione di queste moratorie, si veda A. M. BERNAL, *op. cit.*

tre dalle stesse caratteristiche per conseguirne un profitto: ciò si fonda sul diverso potere d'acquisto o valore della moneta, secondo la sua abbondanza o scarsità sulle diverse piazze. Condanna, poi, i cosiddetti cambi di fiera, quelli che si effettuavano da Siviglia per Medina del Campo, Villalón o Rioseco, ritenendoli usurari, in quanto cambi fittizi. Egli accetta però la pratica dei "cambi interni", come volevano gli uomini d'affari sivigliani, qualora fossero reali, vale a dire quando il mercante avesse effettivamente denaro sulla piazza su cui emetteva la lettera di cambio. Rispetto al contratto di prestito marittimo o cambio con l'America, invece, Mercado ironizza sul fatto che si possa usare per essi la denominazione di cambio; essi sono tali solo di nome, trattandosi in realtà di prestiti usurari mascherati.

Per Mercado, i *cambi con l'America* – "secondo la denominazione corrente", egli dice, preferendo chiamarli invece *cambi moderni* – sia come prestito ai *maestres*, sia come vendita a credito di merci da rimborsare in America, costituiscono un contratto atipico e orribile. Essi sono, più che cambi, un mostro, "una chimera con una parte di cambio, una di assicurazione, un'altra di usura: una mistura comica risibile e orribile" e, per finire, "un imbroglio del diavolo". Egli analizza tutte le situazioni reali che potrebbero verificarsi nel commercio con l'America, così come tutti i ragionamenti che possono escogitarsi per giustificare gli elevati guadagni ottenuti con tali cambi: tra gli altri, quello del lucro cessante di quanti prestano il loro denaro ai *cargadores* che ottengono enormi guadagni sia per la vendita delle merci che per l'aggio della moneta. La conclusione di Mercado è drastica: coloro che effettuano cambi in questo modo peccano.

Con questa sentenza il frate domenicano si allontana, a nostro parere, da quegli orizzonti di modernità del pensiero economico dei giuriconsulti e di alcuni moralisti italiani e spagnoli impegnati ad elaborare sottili distinguo per salvare una dottrina e una morale di altri tempi, lontane dallo spirito dell'epoca moderna. Il fatto è che, a mano a mano che il secolo avanzava, doveva risultare sempre più difficile conciliare il mondo degli affari (e più ancora quelli con l'America) con la dottrina della Chiesa. Quale necessità, si chiedeva il Mercado, spingeva i mercanti sivigliani a regalare agli stranieri, in interessi per i cambi ottenuti, tutto quello che guadagnavano nel commercio con l'America? Solo l'avidità di coloro i quali, egli dice, avendo a disposizione scarsi capitali, pretendono spedire in America grandi quantità di merci. A corto di capitali, restano presto intrappolati in un doppio circuito di debiti, entrambi onerosi: per il medio periodo, quello del cambio marittimo con l'America; per il breve, quello delle lettere di cambio per le fiere. Con-

clude Mercado: si potrebbero effettuare cambi da Siviglia con l'America – senza rischi né mostri simili, e senza che i mercanti debbano necessariamente peccare – basati solo sul diverso valore della moneta tra piazze distanti. Questo oscillerebbe, secondo i diversi tassi di interesse, dal 10% per i cambi con Santo Domingo al 35% per quelli con il Cile. I mercanti e i finanziatori della *Carrera de Indias*, meno sottili e più prosaici del frate domenicano – e sicuramente meno timorosi di peccare – non avevano alcuna intenzione di rinunciare, per sottigliezze morali, alla possibilità di guadagni dell'ordine del 200% e più, come quella ottenuta attraverso il cambio marittimo col sommare gli interessi del cambio (dal 60 all'80% circa), il guadagno derivante dalla differenza di valore della moneta riscossa in America (il 29,4%) e quelle derivanti dalla speculazione e aggio sulle monete di oro e argento delle rimesse (a volte superiore al 50%).

Dopo Mercado nessuno più tra gli economisti e i moralisti spagnoli del XVI secolo avrebbe scritto con tale cognizione di causa sul commercio con l'America. Nel suo stesso secolo Mercado diventò l'autorità assoluta per quei pochi che si occupavano di questi temi. Del resto, tra i trattatisti spagnoli, solo due ripresero ad occuparsi dei cambi con l'America: il primo, il gesuita Juan de Salas, è stato individuato già da Raymond De Roover, il quale ha definito “di finezza eccezionale” la sua opera *Commentarii in secundam* ...; l'altro, fra' Alonso de Vega, autore di una nota opera intitolata *Sylva y Practica del foro interior* ..., lo feci conoscere, almeno per quanto riguarda il commercio con l'America, nel mio studio dedicato al finanziamento della *Carrera de Indias*. Entrambi gli autori sono tributari del pensiero di Tomás de Mercado che glossano e copiano sfacciatamente, come d'altronde era normale all'epoca per scritti di questa natura. Ma mentre Vega segue direttamente Mercado, Salas lo utilizza attraverso le citazioni dello stesso Vega. L'opera di fra' Alonso de Vega fu pubblicata in Alcalá nel 1594, ed ebbe in seguito varie edizioni e un compendio⁷⁹. Analizza i cambi che erano soliti affettuarsi a Siviglia e, alla maniera della casistica, si presenta organizzata per domanda e risposta. A. de Vega continua ad appoggiarsi all'autorità di Mercado e agli esempi da lui riportati, ma anche, per alcuni casi, all'opera di fra' Luis López⁸⁰. La conclusione è che

⁷⁹ FRA' ALONSO DE VEGA, *Summa llamada sylva y práctica del foro interior, utilísima para confesores y penitentes, con varias resoluciones, de casi innumerables casos de conciencia*, Alcalá de Henares, 1594; abbiamo un'altra edizione, Madrid 1598 e una traduzione italiana, Venezia 1621. Dello stesso autore è l'*Epítome o compendio de la Suma llamada nueva recopilación y práctica del foro interior*, Madrid 1610.

⁸⁰ FRAY LUIS LÓPEZ, O.P., *Instructorium negotiantum duobus contentum libris*, Sa-

i cambi che si fanno con i *maestres*, i marinai e i passeggeri che commerciano con l'America non costituiscono cambio, bensì usura, senza che sia di qualche utilità l'alibi morale di dire che si "presta assumendosi il rischio, assicurando". Un'altra questione sul commercio coloniale alla quale presta particolare attenzione è quella, trattata ugualmente da Mercado, dei depositi in banco effettuati dai mercanti dopo l'arrivo del convoglio dall'America. Si occupa infine della liceità o meno della vendita a credito. Si deve sottolineare, per ultimo, la modernità dell'opera del gesuita Juan de Salas⁸¹, il quale fa anche procedere ogni argomento da una bibliografia particolareggiata. L'opera è ancora scritta in latino e, per il tema di cui ci stiamo occupando, quello dei cambi con l'America, si basa esclusivamente su Alonso de Vega. Nel *Dubium XLIV* tratta dei crediti e dei prestiti stipulati per il commercio con l'America nel mercato finanziario sivigliano – in foro *Campsorum Hispalenses* – per giungere, con esempi e argomenti di tipo empirico, alle stesse conclusioni cui erano giunti, con maggiore profusione di dettagli, Mercado e Vega.

Sebbene il ricorso alla teoria del valore della moneta sarebbe servito come mezzo per giustificare una possibile liceità dei cambi con l'America, rimanevano due scogli da evitare: i problemi posti dall'usura e dal prestito a interesse. Nella Siviglia del XVI secolo erano continue, tra coloro che trafficavano con l'America, le denunce e i procedimenti giudiziari per usura. I danneggiati volevano discutere queste cause nei tribunali ordinari, le Udienze, ritenendo che il diritto civile fosse più favorevole alle proprie richieste, o, in casi estremi, anche nei tribunali ecclesiastici. Ancora una volta in questo caso, come negli altri analizzati, la prassi aveva trovato la soluzione adeguata: seguendo il costume tardo medievale del mondo mediterraneo⁸², la giurisdizione sulle questioni commerciali e finanziarie della *Carrera de Indias* era stata trasferita alla *Casa de Contratación* e al *Consulado de mercaderes*. Secondo quanto si usava fare nel mondo mercantile, i due organismi erano i soli che avevano competenza per dirimere le controversie. Di conseguenza ogni volta che un debitore o un fallito cercavano di eludere gli impegni contratti con i creditori, chiedevano che il caso fosse discusso dal tribunale penale e

lamanca 1589; dello stesso, *Tractatus de contractibus et negotiationibus duobus contenti libris*, Brescia, 1596.

⁸¹ JUAN DE SALAS, S.I., *Commentarii in secundam secundae D. Thomae de contractibus, sive tractatus quinque: De emptione et venditione, de usuris, de censibus, de cambiis, de ludo*, Lyon, 1617.

⁸² ROBERT S. SMITH, *Historia de los Consulados de Mar (1250-1700)*, Ediciones Península, Barcelona, 1978 (l'ed. or. in inglese è del 1940).

non da quello mercantile, davanti al quale la possibilità di portare avanti le denunce per usura erano praticamente nulle.

Nell'*Archivo de Indias*, come anche nella ingente mole di libelli pubblicati all'epoca, si conservano migliaia di pagine circa tali procedimenti. Nelle loro argomentazioni e nei casi esaminati si accumula un sapere teorico-pratico generalmente assai avanzato rispetto alla dottrina dei moralisti e dei trattatisti dell'economia. L'argomento principale che si tira in ballo ogni volta che, in seguito alla denuncia di un debitore, si avvia un procedimento penale per usura, è quello del preteso pagamento di interessi *in ragione del tempo*. Il rifiuto di dare un valore economico al *tempo risparmiato* o al *tempo ceduto*, vale a dire la negazione della legittimità dei cambi *ratione temporis*, era comune alla totalità dei trattatisti della prima metà del XVI secolo, e continuò ad esserlo nei decenni successivi, compreso, fra i tanti, lo stesso Mercado. Ciò nonostante autori come Azpilcueta, B. de Molina e L. de Molina, incominciando a considerare il tempo come fonte di interesse legittimo e comunque un bene da calcolare economicamente, aprivano una breccia in questa posizione di proibizione assoluta. La produttività del denaro, con un'impostazione quasi moderna del problema, verrebbe ad essere determinata dal tasso di interesse, in funzione dell'importo e della durata del prestito. Il commercio con l'America, reso possibile dal credito a lungo termine – la Flotta tra andata e ritorno impiegava circa un anno e a volte anche di più – costituiva un terreno favorevole per l'affinamento della pratica del prestito a interesse in funzione del tempo e a esso facevano sempre riferimento i priori e consoli del tribunale mercantile del *Consulado* e i funzionari della *Casa de la Contratación* nelle sentenze da loro discusse in appello.

Il prestito ad interesse in funzione del tempo non comportava eccessivi problemi di accettazione se implicava l'assunzione del rischio. Ma se il beneficio era ottenuto senza l'assunzione del rischio il prestito era considerato usurario⁸³. A parte la riprovazione morale, la pratica dell'usura, se veniva accertata dal procedimento giudiziario, comportava serie conseguenze penali. Infatti, nonostante i progressi che erano stati fatti, risultava ancora difficile pensare che “il denaro genera denaro” e che fosse soggetto, come una qualunque merce, alle condizioni del mercato. Di qui gli scrupoli⁸⁴ di quanti erano interessati al commercio – di que-

⁸³ Tale casistica era molto estesa nel XVI secolo. Si veda M. MOSSE, *The arraignment and conviction of usuries...*, London, 1595 basato sulle prediche in Suffolk.

⁸⁴ Le remore che nascevano dal guadagnare denaro attraverso il denaro furono in molti casi motivo di scritti e di analisi, anche giustificativi, come nel caso di un trat-

sto, infatti, si trattava – del denaro, come nel caso di coloro che intervenivano come finanziatori nel commercio coloniale. La Chiesa sivigliana, nonostante lo schiaffo ricevuto dalla Corona e dall'amministrazione coloniale, ogni volta che se ne dette l'occasione⁸⁵ fu in prima fila nel proclamare la sua condanna del mercato finanziario e creditizio come era organizzato a Siviglia e finalizzato al commercio con l'America. Tutti vi partecipavano pubblicamente ed era scandalosa la tolleranza verso tale pratica che coinvolgeva, oltre che mercanti e banchieri, tutte le classi sociali, nobiltà e clero inclusi⁸⁶. I tribunali civili ordinari manifestavano una tolleranza maggiore, quando non si trattava di aperta connivenza, verso la situazione di fatto, davanti alla pratica generalizzata ed esplicita di attività reputate apertamente usuarie. Ciò nonostante, a volte potevano verificarsi dei soprassalti, come quelli che si produssero nell'ambiente mercantile e finanziario della città dopo la denuncia presentata, tra il 1598 e il 1599 dall'*alguacil* Juan de Escobar “sul prestito di denaro, con l'intervento di cambi e obbligazioni e prestiti marittimi” praticato nel commercio con l'America.

Toccò al reggente dell'Udienza il compito di indagare su quanto accadeva così pubblicamente e scandalosamente, secondo la denuncia presentata. L'avvio del procedimento giudiziario provocò una valanga di scritti giustificativi, tra i quali è notevole quello presentato dai quattro giuristi che rappresentavano il *Consulado* sivigliano. Essi cominciano con l'espore i danni che la sola presentazione della denuncia avrebbe già provocato nel commercio sivigliano: “è bastata la notizia della denuncia per far fermare tutte le attività; ognuno custodisce il proprio denaro senza osare impiegarlo in alcuna attività e scrivendo ovunque per informare i corrispondenti circa quello che sta succedendo”⁸⁷. Protestano che le attività finanziarie realizzate in città sono tutte lecite e che l'azione del querelante è diabolica e falsa e concludono affermando che i mercanti e gli uomini d'affari sivigliani “agiscono con così grande circo-

tato anonimo per gli spagnoli che operavano nelle Fiandre: *Tractatus de variis negotiandi in emporio Antwerpiae*, Anversa, 1576.

⁸⁵ ARCHIVO CATEDRAL DE SEVILLA, *Actas Capitulares, sesión 31 de marzo de 1579*: alcuni canonici chiedono all'Arcivescovo di far cessare i traffici effettuati dai mercanti nella cattedrale stessa, nonostante il fatto che sul portale d'ingresso ci fosse una scultura italiana raffigurante l'espulsione dei mercanti dal tempio di Gerusalemme; nonché di ogni altro commercio illecito...

⁸⁶ Per qualche esempio di religiosi incorsi in procedimenti per usura, si veda RUTH PIKE, *Aristócratas y comerciantes. La sociedad sevillana en el siglo XVI*, Ed. Ariel, Barcelona, 1978.

⁸⁷ A.G.I., Consulado, lg.85 bis, 33.

spezione e avvedutezza da fare sempre in modo che i contratti siano stipulati in modo formalmente ineccepibile e secondo le disposizioni di legge, così da essere sempre a posto con la coscienza. A Siviglia gli affari sono sempre condotti cristianamente e i mercanti tengono sempre in conto il dettato dei religiosi e dei dotti che in città hanno proprio la funzione di stabilire che cosa sia lecito". Si sarebbe dovuto aspettare fino al XVII secolo per arrivare ad una netta separazione tra il diritto civile e la dottrina morale della Chiesa, in modo che il prestito del denaro fosse regolato solo dal diritto e non dalla coscienza. Frattanto i *cargadores* e gli uomini d'affari sivigliani, per evitare le conseguenze derivanti dalle pratiche, considerate usuarie, di "*dar dinero seco a daño*" fecero un "*gracioso donativo*" di mezzo milione di ducati al sovrano, esigendo che, se fosse stato necessario, si imponesse il silenzio all'*alguacil* che aveva sporto la denuncia. La lezione fu appresa, come mostrano le innovazioni introdotte nella pratica commerciale nel corso del secolo seguente⁸⁸. Nel Seicento, nel momento in cui le dottrine dei primi economisti spagnoli, ormai invecchiate, andavano in direzione dell'*arbitrismo*, ancora una volta, la pratica precedette la teoria.

ANTON MIGUEL BERNAL

⁸⁸ Per le innovazioni introdotte nel commercio coloniale del XVII secolo, si veda A.M. BERNAL, *op.cit.*